

# OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

## Dove nasce il fascismo?

Il miglior servizio che si può fare al fascismo è nascondere il processo materiale che lo riproduce, un processo che matura all'interno della democrazia borghese, del tutto interno alla cultura e al dibattito politico di una data fase. Può così presentarsi in forme sempre nuove anche se invariato nella sostanza e negli scopi.

L'antifascismo di maniera combatte l'immagine, gli aspetti folcloristici e plateali che non corrispondono più alla realtà. Senza basi economiche il fascismo diventa fenomeno da baraccone, un feticcio che ognuno può usare per combattere i propri avversari politici o per attenuare i danni di una sconfitta elettorale.

Ideologizzare il termine non serve. Ha vinto l'impresa, il padronato che vuole rilanciare i profitti, che crea lavoro, l'Italia competitiva che vince sui mercati. Altro che Berlusconi in fez. I progressisti provino a combattere *questo* tipo di fascismo, la sostanza e non l'immagine, la reazione come espressione del capitale più avanzato.



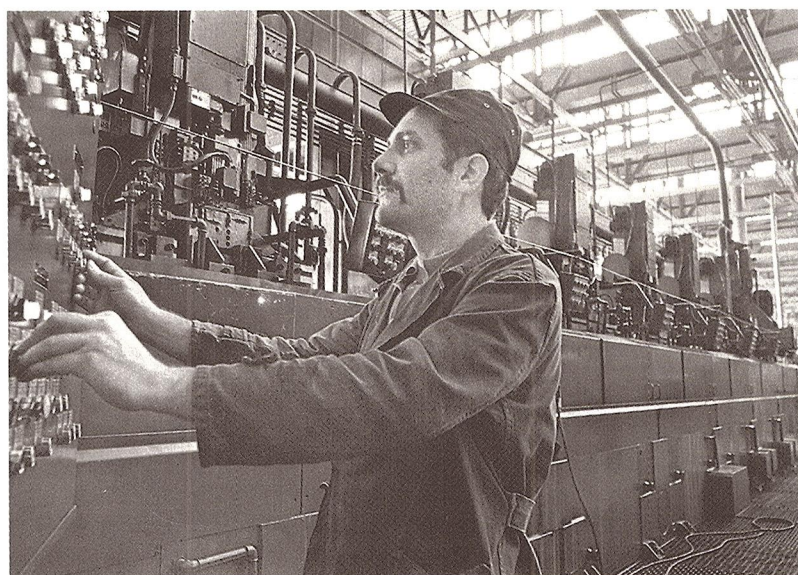
# Difesa del sistema democratico?

**L'antifascismo borghese è impotente di fronte alla riorganizzazione reazionaria dello stato, anzi ne è in alcuni momenti la copertura.**

Siamo ad una svolta nella storia politica italiana, la vittoria delle forze di centro destra apre nuovi problemi di analisi e di attività politica, ma lo schieramento progressista ha tutto l'interesse ad analizzare i contrasti odierni con il metro del passato. Il pericolo fascista viene agitato in questi giorni al solo scopo di difendere un sistema screditato. Uno strano antifascismo che vede partecipare alle manifestazioni del 25 Aprile oltre ai progressisti gli uomini di Berlusconi, i leghisti, i vecchi democristiani. Ma allora dove il pericolo di fascismo? È forse Fini il grande nemico della democrazia?

Il tentativo che sta conducendo Berlusconi è quello di trasformare lo stato per renderlo più funzionale all'accumulazione del capitale, rilanciare i profitti e competere sui mercati. Ha chiamato a raccolta tutte le classi impegnate in attività economiche proprie e i lavoratori degli strati alti. Misure repressive sulle classi che non stanno al gioco sono da mettere in conto, in primo luogo contro gli operai che cercano di difendere i loro interessi. L'antifascismo borghese è impotente, non può denunciare l'esigenza di razionalizzazione dell'economia nella crisi e la riorganizzazione reazionaria dello stato, anzi ne è in alcuni momenti la copertura. In altre parole non può denunciare il processo economico e sociale che il capitalismo in crisi produce.

Gli accordi sul costo del lavoro, la politica dei redditi decisa tramite accordi centralizzati, la richiesta di commesse statali per l'occupazione, la difesa della produzione italiana sul mercato mondiale... tutti temi del fronte progressista! Gli operai di Catania sono stati caricati brutalmente dalla polizia della prima repubblica, nella generale indifferenza. Ridotto il problema dell'economia ad un astratto confronto tra *liberismo* e *solidarismo* resta solo il piano sovrastrutturale. Ed ecco i fascisti accettare gli elementi fondanti dell'antifascismo: il voto, la funzione del parlamento, il pluripartitismo, conquistandosi un riconoscimento di legittimità tra le forze dello schieramento costituzionale. Di fronte a questo impastarsi di posizioni, se non si vuole essere ciechi e muti di fronte ad un processo di riorganizzazione reazionaria dello Stato in funzione antioperaia, la discriminante tra fascismo e antifascismo va ridefinita in senso anticapitalistico. Che maturi nell'ambito del cosiddetto fronte della libertà o nello stesso fronte progressista, la forma che as-



sume lo Stato va misurata sulla realtà della condizione degli operai e la loro effettiva possibilità di movimento.

Il giudizio storico non può essere stabilito in funzione delle necessità politiche del momento, e tanto meno in rapporto a concetti astratti di morale, libertà e tolleranza. La nuova maggioranza metterà in moto tutti i meccanismi legislativi, gli strumenti di repressione necessari per imporre agli operai nuovi sacrifici. Su questo terreno lo scontro si preannuncia molto serio e per fronteggiarlo occorre fare passi in avanti nella critica alla società dello sfruttamento. Si ripropone il problema dell'organizzazione di classe degli operai. Quanti tra quelli che dicono di lottare contro la nuova destra sarà disposto a battersi per la liberazione degli operai e l'abolizione del capitale? Ebbene è questa la chiave per sconfiggere ed eliminare per sempre il fascismo.

Il fascismo rispondeva all'esigenza dei padroni di fronteggiare la grande crisi del '29. Questa forma di potere non si creò d'incanto, non fu l'invenzione di qualche genio del male, rispondeva agli interessi materiali delle classi intermedie e prese piede soprattutto fra settori della media e piccola borghesia. Solo ad un certo punto fascismo e nazismo cementarono un patto antioperaio fra il grande capitale e settori consistenti delle classi medie, che plasmarono lo stato per uscire con la guerra dalla crisi degli anni trenta. Il rapporto tra forma del potere e la sua sostanza di classe serve per capire la mistificazione di tutto il dopoguerra. La liquidazione della forma politica non ha voluto dire intaccare la sostanza eco-

nomica che trovò nella democrazia parlamentare il nuovo involucro. La stessa classe è rimasta al potere e oggi si può dire che fra alterne vicende ha dominato prima, durante e dopo il fascismo, nella prima e nella seconda repubblica.

Ciò non significa che gli operai devono essere indifferenti alla forma politica. La democrazia parlamentare è altra cosa dal fascismo, si tratta di forme statali diverse che entrano in conflitto fra loro, un conflitto interno all'economia e alle classi che gli operai devono individuare con precisione. Il rischio infatti è di essere ancora trascinati in una lotta perdente tra le diverse frazioni del capitale, o di trovarsi impreparati di fronte al montare della reazione. Come operai, quale posizione prendere rispetto alla riorganizzazione sociale iniziata con la vittoria della destra? Il fronte progressista è pronto ad usarci, in nome dell'antifascismo, come forza centrale nella difesa dell'attuale sistema di potere assieme ai padroni illuminati e i loro leccapiedi. Ma è chiaro che non si tratta di difendere una democrazia imbalsamata. La crisi richiede anche ai progressisti scelte dolorose, se il problema è salvare il capitale in crisi anche i progressisti devono pesantemente limare sui loro concetti di solidarietà e libertà. Dovremmo forse dimenticare che nella repubblica democratica i salari sono diminuiti, i licenziamenti erano all'ordine del giorno, che il regime di fabbrica è diventato più dispotico grazie ai sindacalisti ed ai politicanti della sinistra? Dovremmo trovarci dalla stessa parte degli Agnelli e dei De Benedetti in nome dell'antifascismo?

Difendendo gli Occhetto e i Martinazzoli non si sconfigge la destra, sono loro che le hanno spianato la strada. Solo un nuovo movimento degli operai può invertire la tendenza, un movimento che non piange sulle libertà negate ma mette in discussione il sistema che le nega. La reazione ha un'intima debolezza: i padroni devono uscire dalla crisi sulla nostra pelle, sotto accusa non è semplicemente una politica ma l'intero meccanismo economico. Devono ridurre i salari per salvare l'economia nazionale, ma si tratta dell'economia capitalista. Devono limitare gli scioperi, in discussione è la stessa legittimità dello Stato borghese. Al cambiamento delle regole del gioco democratico non si risponde invocando il rispetto delle vecchie regole come da più parti si ipotizza: si tratta di cambiare totalmente gioco.

E.A.

# Seconda repubblica

**"L'interpretazione del diritto è un gioco di marchingegni e di trabocchetti"**

I rappresentanti dei bottegai, i capi dei piccoli e medi industriali liberisti e federalisti, i manager del settore dell'informazione e dei servizi, i rappresentanti delle corporazioni dei liberi professionisti, i nostalgici e i mazzieri in camicia nera, hanno fatto il loro ingresso trionfale al governo. Per vincere e avere il diritto di governare non hanno avuto bisogno di una marcia su Roma né che l'Italia perdesse una guerra. I progressisti di ogni tendenza saranno lieti dei risultati della loro propaganda sulla supremazia del metodo democratico borghese e potranno affermare con Eugenio Scalfari che: "La svolta è avvenuta in modo pacifico e nel corretto esercizio delle libertà costituzionali". Ma i rappresentanti del nuovo blocco sociale vittorioso, non sanno che farsene delle patenti e delle chiacchiere sulla libertà e sul modo pacifico. Devono affermare ad ogni costo e con tutti i mezzi gli interessi di coloro che rappresentano, altro che garantire la Costituzione, altro che difendere i diritti sociali. Il filosofo Miglio della Lega lo afferma brutalmente: "L'interpretazione del diritto è un gioco di marchingegni e di trabocchetti, a disposizione del più audace e del più fur-

bo". Per Miglio il diritto è quello che impone il più forte. Chi dovrà pagare il prezzo ai nuovi "furbi" padroni dello stato saranno gli operai ed i poveri cristi. La battaglia è già iniziata senza esclusione di colpi. La presidenza della Camera e del Senato sono già passate di mano nonostante i moralismi delle opposizioni, le liste di epurazione dell'apparato statale sono già state preparate, le misure che il nuovo governo prenderà per rendere più flessibile e più a buon mercato la forza lavoro sono già pronte. La grande industria per bocca di Agnelli saggia il terreno per i futuri accordi con il nuovo governo: "Gli italiani con il voto hanno espresso una chiara preferenza per un sistema di libero mercato... la libera impresa ha ricevuto una investitura di massa". Ma è ancora Miglio a fissare il prezzo: "La prima Repubblica può essere fatta fuori solo cambiando la struttura statale". Il filosofo Miglio è preoccupato per i portafoglio del macellaio, per i profitti dell'industriale Gnutti, ed è disposto a dividere l'Italia in Cantoni. Così in nome della Repubblica il federalista Bossi ha trovato l'accordo con il centralista fascista Fini. La nuova alleanza vittoriosa è pronta a tutto.

L.S.



**OPERAIO CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarmi corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.**

**OPERAIO  
CONTRO**

Redazione: via Monte Sabotino N° 36 -  
20099 Sesto S. Giovanni (Mi) -  
Reg. Trib. Milano 205/1982  
Dir. Resp. Alfredo Simone  
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

**Abbonati a OPERAIO CONTRO**

**Abbonamento ordinario annuale L 30.000**

**Abbonamento sostenitore annuale L 150.000**

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204  
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK  
via Parenzo 8 - 20143 Milano

**CHIUSO IN REDAZIONE GIOVEDÌ 12 MAGGIO 1994**





# Non è questo il nuovo! Strepitano i progressisti

Quale nuovo vi aspettavate da un capitalismo in crisi che cerca solo la formula politica più adatta alla propria conservazione?

**M**olti oggi mostrano meraviglia. La rivoluzione dei magistrati e dei giornalisti, la ventata di pulizia, la nuova Italia dalle mani pulite ha partorito un mostro politico nauseante. Come non ricordare le manifestazioni alternative con cartelli tipo "Di Pietro facci sognare"? A cosa sono serviti i pruriti serali dei Santoro e Lerner, condottieri della lotta di classe in TV contro il vecchio regime e la partitocrazia? Il tentativo di scaricare le responsabilità della crisi ed il marciume di un sistema sulla vecchia classe dirigente ha favorito la squadra concorrente. La rivoluzione televisiva è stata vinta da Berlusconi, Ferrara e Sgarbi, veri professionisti della farsa elettorale. Saranno loro a gestire il sogno.

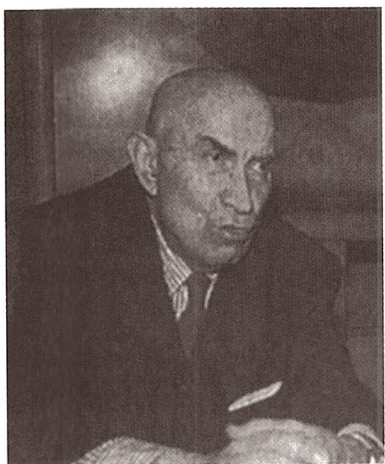
"Ma non è questo il nuovo!" Strepitano i progressisti. Quale nuovo vi aspettavate da un capitalismo in crisi che cerca solo la formula politica più adatta alla propria conservazione? Come non accorgersi che il tentativo di dare una morale al capitalismo, l'etica dello sfruttamento, avvicina inesorabilmente al fascismo? Dopo aver scambiato per rinnovamento una faida interna al potere, i sinistri di ogni tendenza ora si interrogano sugli errori e cercano piattaforme politico-sociali - alternative - globali per uscire dalla crisi. Nessuno si pone la semplice domanda: era possibile prevedere una simile epilogò? Per sciogliere il dubbio riportiamo alcuni vecchi stralci di Operai Contro, accuratamente ignorati da tutti gli inventori di piattaforme.



La crisi mette in luce i limiti dello stato borghese, la farsa del parlamentarismo, la corruzione dei partiti; ed ecco ergersi a critici quelli che sino a ieri ne hanno goduto tutti i vantaggi, gli stessi borghesi criticano da destra lo stato borghese e ne preparano il rafforzamento, la riforma reazionaria. Gli operai non possono farsi sballottare dalla "gabbia della democrazia" a quella della dittatura. L'avanzata delle destre in tutta Europa dimostra che questo passaggio è in atto e nessuno dall'interno del sistema è in grado di contrastarlo." (OC Maggio 92)

"Le disfunzioni della società possono essere criticate dalle stesse fazioni borghesi e utilizzate per rafforzare il loro potere. Nella crisi niente o poco funziona e vengono in luce le questioni irrisolte, dalla mafia alle tangenti, al sistema sanitario, a quello scolastico. La critica diventa uno strumento di lotta politica, anche ai vertici più alti dello stato, ma il sistema autocriticandosi si rafforza. C'è sempre un magistrato meno compromesso, un partito meno ladri, un padrone più ragionevole, una parte dello stato più democratica da porta-

re come esempio. "Riformare" è la parola d'ordine. Nessuna forza politica ha interesse a dimostrare che questo modo di produzione è minato alla base e che deve essere abbattuto. La mancanza di questa forza antagonista garantisce il sistema che si autotagella per salvarsi..." (OC Giugno 92)



È diffusa opinione che nonostante le difficoltà l'Italia attraversi una fase di salutare rinnovamento: finalmente le forze sane dello stato scendono in campo per affossare il regime della corruzione. "Di Pietro facci sognare": la frase stampata sulle magliette di alcuni partiti di destra è comparsa più volte anche nei cortei sindacali. Incidenti che capitano quando si vola basso con la critica, ma che dimostrano quanto sia esteso ormai il "fronte degli onesti". Da "la Repubblica" di De Benedetti a "il manifesto", dalla Lega a Rifondazione. Si tratta di eccessivi entusiasmi. Dietro le bandiere della "pulizia morale" si gioca infatti ben altra partita. La crisi ha sconvolto gli equilibri economici e le alleanze di potere ereditate dalla fase di espansione, e questo ha reso più violento lo scontro tra le diverse fazioni borghesi. In primo luogo tra l'industria privata e i centri della finanza e dell'industria pubblica controllati dai partiti, ma anche tra i gruppi privati che si contendono le commesse e il sostegno dello stato. Si combatte per il controllo delle banche, per l'accesso al credito agevolato, contro le ingerenze dei politici nei processi di concentrazione. Si cerca di spezzare vincoli e rendere imposti dai partiti, ridurre costi divenuti insostenibili. Allo scopo si utilizzano le storiche rivalità tra i corpi separati dello stato, la crisi ne ha irrigidito gli interessi e si assiste a una faida sanguinosa tra i rappresentanti del potere esecutivo e dal potere giudiziario, degli apparati militari e dei servizi segreti. Oscuri funzionari colgono il vento giusto, l'occasione per far carriera, per vendicare la categoria e respingere le arroganti ingerenze dei politici. Nella mischia entrano anche i potenti gruppi editoriali e i grandi tromboni del giornalismo. Non è un mistero che il rancore del gruppo De Benedetti, più volte bloccato dal Psi, come nella scalata alla Sme, colosso dell'Iri, alimenta il fervore di Bocca e Scalfari dalle colonne di La Repubblica. Restano sul terreno vittime illustri, capi politici ritenuti inattaccabili, ma anche industriali, magistrati e poliziotti legati ai contrapposti schieramenti. Questo complica il quadro, creando l'illusione che si tratti di una generale e imparziale ripulitura, in realtà le difficoltà economiche hanno frantumato la solidarietà tra le fazioni borghesi e la dela-

zione è diventata strumento di lotta politica. Per questo viene in luce ora quel che si è sempre saputo: che i politici rubano, che i padroni corrompono, che ci sono magistrati che proteggono la mafia..." (OC Febbraio 93)

"Ad essere attaccati sono i pilastri di un potere reale, i rappresentanti di una alleanza tra le classi che sino a ieri garantiva la stabilità del sistema. L'oligarchia industriale e finanziaria si scopre esigua minoranza nella società, il crollo dei profitti ne ha incrinato l'egemonia scatenando in ogni settore la "guerra degli esclusi". Le ragioni non vanno cercate nei proclami di "pulizia morale" dei nuovi capi quanto nei fallimenti a catena del piccolo commercio, nelle difficoltà della piccola e media impresa, che la crisi tende a ridimensionare. Nel precipitare della situazione economica prende corpo tra gli strati medi una ribellione che vede nelle tasse, nei rapporti privilegiati tra grandi imprese e partiti, nello strapotere dei monopoli, la causa della propria rovina. Qui è iniziata, con i primi rovesci elettorali, la vera critica al regime, qui si alimenta la tentazione leghista di una alleanza "geopolitica" delle classi..." (OC Maggio 93)

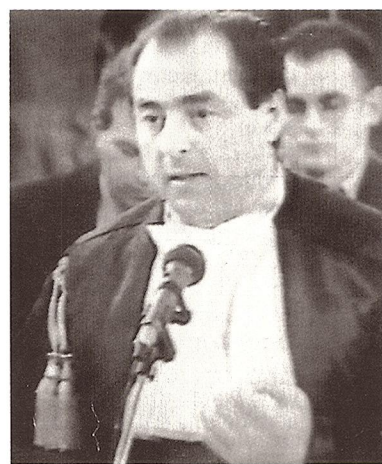


A soffiare sul fuoco sono anche settori della "finanza d'assalto", nel tentativo, altre volte fallito, di scalzare il potere incontrastato dalle "grandi famiglie" che hanno dettato le regole sul mondo dell'industria e della finanza italiana nel dopoguerra. Così da "la Repubblica" di De Benedetti, Scalfari e Bocca si presentano come gli araldi della rivoluzione, ma dato il ritardo storico, di una borghesia reazionaria, e sparano a zero sui "garantisti pelosi". E' un gioco pericoloso. La sfida tra i corpi separati dello stato prende forza in questo scontro violento di interessi ma una volta innescato non è facile da controllare. Quando terrorismo e ritorsione si impongono come sistema di lotta politica, il potere giudiziario diventa il naturale ago della bilancia, avanza le sue pretese, diventa esso stesso strumento di lotta politica. A questo stadio il processo di sfaldamento sembra causato da imperfezioni nella forma politica, da una imprecisa attribuzione dei ruoli. Gli sconfitti parlano di "congiura politica", i vincitori di "fine del regime", ma è il loro sistema economico ad andare in rovina e deve essere superato". (ib)

"...mentre i rappresentanti delle varie classi si presentano come promotori e interpreti attivi del "cambiamento", gli operai sono frastornati, costretti alla passività o a schie-

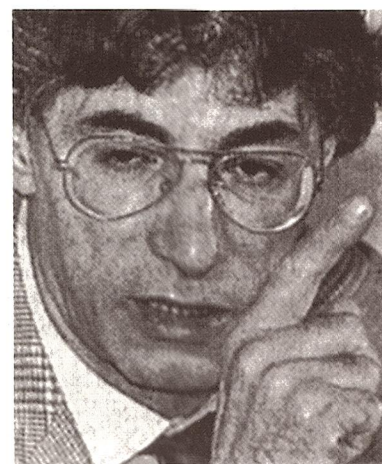
rarsi sotto le bandiere del nemico, unica alternativa concessa da una "rivoluzione" che sta decidendo la forma politica più congeniale alla loro sottomissione. La "rivoluzione delle toghe e dei giornalisti" non mette in discussione la proprietà e il diritto borghese allo sfruttamento, ragioni strutturali della crisi, cerca solo di riabilitarli, ricoprendoli con una patina di legalità e perbenismo. Il suo compito è la transizione verso un regime più solido e autorevole, basato su nuovi rapporti di forza tra grande capitale, ceti medi e apparato statale. Un regime dalle "mani pulite", e quindi in grado di imporre agli operai i duri sacrifici e le misure repressive che la crisi capitalistica richiede. Per questo alto ideale si giustifica un sistema di lotta politico-giudiziaria basato sulla diffamazione, la delazione e la carcerazione in attesa di prove, un sistema che mentre incastra i rottami della vecchia nomenclatura, rappresenta un sicuro investimento per l'immediato futuro, contro le lotte degli operai e i loro tentativi di organizzazione". (ib)

"Il borgomastro leghista di Milano sbeffeggia il ministro degli interni, invoca misure repressive, e conquista non solo i bottegai inferociti, ma anche il signor Berlusconi. La crisi è il manifestarsi di una violenta contraddizione nell'economia, e la politica deve adeguarsi. La forza di Bossi è proprio nella sua plateale rozzezza, nel continuo richiamo alla violenza, nella totale assenza del senso del ridicolo. Non potrebbe esprimere più efficacemente la rabbia della piccola e media industria sconvolta dai fallimenti, l'ottusa protesta dei ceti medi contro il potere incontrastato delle grandi famiglie, in altre parole la tragicomica lotta del capitale contro se stesso, contro il suo stato, contro le sue stesse leggi economiche. Una violenza che scaturisce dalla collisione di interessi che la crisi ha prodotto all'interno della classe dominante, e che si traduce in una sanguinosa faida tra i vari settori economici, tra partiti e corpi separati dello stato. Si tratta dunque di una forza che nasconde una estrema debolezza, una forza che corrode dall'interno il sistema di alleanze, svuotando la forma politica ideale del capitale, il sistema democratico borghese." (OC Novembre 93)



"...Usano la minaccia della disgregazione, della secessione, come "arma contrattuale", per conquistare maggiore spazio in uno stato che non li tutela contro il potere esclusivo dei grandi gruppi, disposti a spingere il ricatto sino alle estreme conseguenze. I caratteri di questo scontro, il nuovo tipo di alleanza e i nuovi rapporti di forza che si stabiliscono tra

queste classi decidono il "nuovo" tipo di regime e la forma dello stato. Resta dunque aperta la possibilità di una mediazione col grande capitale e l'assunzione della Lega agli interessi nazionali. Potrà così scaricare la violenza accumulata contro i suoi nemici "naturali", contro gli operai e il pericolo di una loro insorgenza. (ib)



Al fondo, per Bossi come per le opposizioni, resta il problema di pilotare una economia che ha imboccato un vicolo cieco: per rispondere al crollo dei profitti e alla concorrenza internazionale devono ridurre i salari e licenziare, ma questo implica l'esigenza di reprimere gli operai e i disoccupati che si ribellano! Per rilanciare i profitti devono mantenere bassi i consumi ed esportare, ma per questo devono puntare sull'economia di guerra, e prepararsi allo scontro per i mercati. Il problema che si è posto in Italia con la rivoluzione delle mezze maniche è se a guidare questo processo siano più adatte le acquose chiacchiere di Occhetto - Segni - Dalla Chiesa o quel duro grimaldello che solletica i senili pruriti di Bocca ma rischia anche di mandare in frantumi le porcellane. Ad aiutare Bossi dunque è l'evidente ipocrisia di una opposizione che sta con l'impresa ma vorrebbe i diritti tutelati, firma i piani di ristrutturazione ma piange sui disoccupati; è per il risanamento dello stato ma vorrebbe la "solidarietà sociale"; è per l'ordine ma con i manganelli di gomma. (ib)

Incapacità teorica, mancanza di elementi per l'analisi?... perché in Italia, nello stesso arco di tempo e di fronte agli stessi fatti, un gruppo di operai riusciva a cogliere le tappe di questo processo? Perché per anni questo giornale ha posto al centro della sua azione la lotta al nazionalismo, la critica dell'economia capitalistica e della crisi? La ristrutturazione da cui dovevamo difenderci in fabbrica dimostrava che la concorrenza, il nazionalismo economico, il tentativo di coinvolgerci nella difesa del profitto e della competitività delle imprese avrebbero condotto alla rovina degli operai e all'esasperazione dello scontro internazionale. ...nessuna ripresa era possibile... questa esigenza caricava la crisi successiva, che su questa strada padroni e sindacati di regime cercavano di contrapporsi agli operai dei paesi concorrenti. Questo utilizzando i primi rudimenti teorici, senza mezzi, pesantemente osteggiati in fabbrica e fuori dalla cultura e dalle organizzazioni di vecchia e nuova sinistra. Particolari che potevano essere colti, ed era il solo modo per togliere fiato alla demagogia e alle fantasie sociali dei nuovi pifferai del capitale. (OC Dicembre 93)



## I GIOVANI NON CONOSCONO BADOGLIO...

**A** 50 anni dalla liberazione, dopo tante celebrazioni e dibattiti, i garanti della democrazia si ritrovano col fascismo in casa. In Italia l'alleanza berlusconiana tra leghismo e fascismo riformato ha conquistato il potere dello Stato, in tutta Europa si assiste alla ripresa di nazionalismo e razzismo. Come è potuto accadere? Filosofi e intellettuali di sinistra sono indignati: "i giovani non conoscono Badoglio, la scuola non insegna la storia..."

"Combat film", la trasmissione che ha ravvivato la polemica, non era diretta da giovani disinformati ma dal vecchio Zucconi e da Roberto Olla, uno dei tanti sessantottini ideologicamente scaduti approdati in TV. Scopo dichiarato della trasmissione favorire la pacificazione tra fascisti e antifascisti in nome di una malintesa pietà per le vittime. I corpi di Mussolini e dei gerarchi in piazzale Loreto, fucilazioni e linciaggi, sequenze inedite e agghiaccianti per dimostrare che fascisti e partigiani in fondo erano entrambi violenti e spietati. Una riedizione degli opposti estremismi che colloca le vittime sullo stesso piano dei loro carnefici. Chi sono allora i veri eroi della resistenza? Evidentemente i non violenti, quelli che stavano a guardare, che non seppero indignarsi neppure di fronte ai campi di sterminio, che non si accorsero della barbarie perché ne facevano parte. Zucconi ed Olla hanno eretto il monumento televisivo all'eroe silenzioso di tutti i regimi, all'Uomo Qualunque, al piccolo borghese rispettoso del potere costituito, che non si considera violento e neppure razzista, che non ha bisogno di impicciarsi direttamente, perché c'è sempre qualcuno che fa il lavoro sporco, come mettere in riga operai, comunisti, ebrei. Basta un piccolo voto, al resto pensa lo Stato. Quale grazioso omaggio ai vincitori delle elezioni italiane, ai tanti piccoli eroi della seconda repubblica. Ma anche ai tanti sinistri che oggi non vogliono guardare, che non credono si tratti di fascismo perché sanno di dover vegetare alla sua ombra. Non è difficile trovare l'alibi. Zhirinovskij è stato individuato come fascista, parla da fascista, minaccia gli ebrei, è ultranazionalista. Ma che dire di un Bossi che partecipa alla manifestazione del 25 aprile? E Fini che continua a parlare di conciliazione e rispetto della democrazia? Quante esitazioni tra i democratici italiani. Eppure Bossi ha costruito la sua forza sulla demagogia e il razzismo; ha identificato i bassi interessi di bottegai e padroncini con un imprecisato nord produttivo fomentando un nazionalismo tribale che in qualsiasi momento può sfociare in un bagno di sangue. Ha incoraggiato i bassi istinti degli oppressi del nord, una categoria che comprende sfruttatori, politici e parassiti come lui, contro un sud assistito, che comprende gli operai ed i lavoratori che li mantengono. Chiama assistenzialismo quella sacca di miseria e disoccupazione necessaria a calmierare i salari e che ha fatto la fortuna dei padroni del nord e del sud. Ora Bossi si spaccia per democratico e amoreggia con Occhetto. Che dire di Fini? Ha messo il doppiopetto ma rappresenta il fascismo riformato e malcelato, tenuto in incubazione in questi anni di espansione e che ora, nella crisi, si presenta al nuovo appuntamento con la storia. Berlusconi non ha bisogno di presentazioni. Per non essere schiacciato nella faida tra borghesi ha messo insieme la nuova reazione del nord col vecchio fascismo del sud per accumulare forze e trattare con le grandi famiglie del capitalismo italiano. Ha raccolto anche i consensi dei piccoli risparmiatori, delle casalinghe di lusso, dei rampolli del ceto medio che non trovano sbocchi. Ora gestisce lui la pax politica tra ceti medi e grande capitale. Il risultato di questa alleanza può ancora chiamarsi fascismo? Ideologizzare i termini non serve. Ha vinto l'impresa, il padronato che vuole rilanciare i profitti, che crea lavoro, l'Italia competitiva che vince sui mercati. Altro che Berlusconi in fez. I progressisti provino a combattere questo tipo di fascismo, la sostanza e non l'immagine, la reazione come espressione del capitale più avanzato.

Se.S.

# Dove nasce il fascismo?

L'antifascismo di maniera combatte l'immagine, gli aspetti folcloristici e plateali che non corrispondono più alla realtà. Il fascismo diventa un feticcio che ognuno può usare

**P**er le vecchie cariatidi istituzionali la ripresa del fascismo sembrerebbe dovuta a una strana distrazione, un improvviso annebbiarsi della memoria storica. Le nuove generazioni non conoscono gli orrori della dittatura e sono disarmate di fronte al fenomeno. Resta da spiegare perché i vecchi maestri risultano perentori, a corto di argomenti e poco credibili di fronte alla nuova destra. Le disfatte televisive di Occhetto e Tina Anselmi sono eloquenti. Perché il fascismo riesce ad esprimere una maggiore capacità critica, a presentarsi come nuovo e persino rivoluzionario? Perché trova consensi anche tra gli strati destinati a pagarne le conseguenze?

Il fascismo muove i suoi primi passi come movimento di protesta, si scaglia con foga contro la corruzione della politica, contro le disfunzioni e le inefficienze dell'economia. Risponde all'ansia prodotta dalla crisi con la promessa di una rivoluzione interna al sistema, che punta solo a cambiare gli assetti politici, a rinnovare lo Stato per risolvere l'economia. Appare quindi come rottura reale all'interno della società, maturata tra popolo e potere, tra il nuovo che avanza e la vecchia classe politica responsabile della crisi. Non si tratta di un semplice inganno. Di fatto la frattura esiste ma all'interno della classe dominante, una frattura transitoria tra ceti medi e grande capitale.

È la rivolta dell'economia minuita, del piccolo capitale insidiato dai monopoli e dai processi di concentrazione tipici delle grandi crisi. Schiacciati dalla concorrenza questi ceti cercano di rifarsi con la politica, devono scalzare i vecchi partiti, spezzare le vecchie alleanze e puntare direttamente al controllo dello stato. Per raggiungere la meta si presentano come forza popolare, la loro richiesta d'ordine, l'appello all'onestà della politica conquista l'opinione pubblica. La demagogia contro le prepotenze del monopolio appare come critica radicale. Esprime invece il punto di vista e gli interessi degli strati parassitari che nella crisi perdono privilegi, dei bottegai inferociti, dei declassati disposti a tutto. Strepitano contro i monopoli per non essere divorati, ma il loro obiettivo non è liberare la società dal capitale e dallo sfruttamento. Combattono per conservare la quota di profitto che questo produce.

Questa ambiguità conquista gli sbandati di tutte le classi, risucchia il personale dei vecchi partiti e la massa degli intellettuali senza futuro. Si producono così le nuove avanguardie del capitale, i meticolosi organizzatori dei campi di lavoro, i teorici della geopolitica e della pulizia etnica. Il declino economico e la disperazione li spinge alla politica e alla lotta violenta e trovano uno sbocco in questo movimento. Raggiunto lo scopo, conquistato il potere dello stato, rinegoziato il carico contributivo e i posti nella pubblica amministrazione, l'alleanza tra ceti medi e grande capitale si ricostituisce ma secondo i nuovi rapporti di forza. I piccoli e medi padroncini non possono permettersi i sofismi sindacali e i riti consensuali dello sfrutta-

mento democratico, ma non ci vuole molto a convincere la grande industria operata dai lacci e lacciuoli della fase espansiva. Il risultato della nuova alleanza è un progressivo restringersi della democrazia, per disciplinare operai occupati e disoccupati, rilanciare l'economia e presentarsi su posizioni di forza sullo scenario internazionale. Il fascismo quindi non è semplicemente un prodotto degli agrari, o una espressione del capitale retrivo. È il prodotto politico della crisi, l'esigenza di una nuova alleanza tra ceti medi e grande capitale basata su nuovi rapporti di forza.

Esiste un'alternativa al fascismo all'interno del capitale? La risposta americana alla crisi del 29, il New Deal, persegue gli stessi



obiettivi ma può ancora permettersi uno straccio di democrazia per coprirli. Una sorta di democrazia ristretta, di repressione selettiva che colpisce le avanguardie delle classi in fermento ma salva le apparenze della repubblica parlamentare. Non è una scelta di civiltà, i maggiori margini economici danno maggiore coesione alla classe dominante. A condurre l'alleanza su posizioni di forza è il grande capitale che può dettare le sue condizioni ai ceti medi, per un diverso patto sociale che ingloba sindacati e aristocrazia operaia. Una egemonia che ha permesso all'America di presentarsi alla seconda guerra mondiale come portatrice di libertà contro la barbarie dei paesi totalitari. Questo il New Deal, il famoso modello alternativo di cui blatera Bertinotti nei suoi sproloqui economico/libertari.

I due modelli non sono alternativi ma rappresentano due facce della stessa medaglia. L'antifascismo borghese nasconde le connotazioni economiche e di classe del processo per nascondere la propria sostanziale complicità. L'obiettivo di entrambi è far uscire il capitale dalla crisi e questo passa attraverso la sottomissione degli operai alle leggi dell'impresa, la riduzione dei salari, la riorganizzazione dell'economia e dello stato e per rispondere allo scontro internazionale. Entrambi si assumono il compito di condurre la società verso il baratro per salvare il capitale. Fascismo e New Deal sono termini scaduti? Forse oggi si possono unificare in un concetto più preciso: nazionalismo economico.

**I**l miglior servizio che si può fare al fascismo è nascondere il processo materiale che lo riproduce, un processo che matura all'interno della democrazia borghese, del tutto interno alla cultura e al dibattito politico di una data fase. Può così presentarsi in forme sempre nuove anche se invariato nella sostanza e negli scopi. L'antifascismo di maniera combatte l'immagine, gli aspetti folcloristici e plateali che non corrispondono più alla realtà. I capi sono presentati come mitomani ridicoli, il loro programma il risultato di frustrazioni e mire espansive. Senza basi economiche il fascismo diventa fenomeno da baraccone, un feticcio che ognuno può usare per combattere i propri avversari politici o per attenuare i danni di una sconfitta elettorale.

Dove trovare oggi simili personaggi? Forse Fini, con i suoi modi garbati, forse suor Pivetti?

Bossi il 25 aprile è addirittura in piazza, la folla lo copre d'insulti, gli dà del fascista, ma lui è pronto a incassare. Dice di essere un resistente, ha combattuto contro il vecchio regime, dichiara che sua anima è "populista"... Chi potrà più chiamarlo fascista? Ma non ha cambiato improvvisamente programma. Ha solo bisogno del ministero degli interni, il braccio armato dello stato e per questo deve accreditarsi a sinistra. Si prepara alla resa dei conti con gli infidi alleati e vuole conquistare postazioni strategiche. La rivolta del popolo leghista ha subito una battuta d'arresto, ed è proprio Bossi lo sconfitto di queste elezioni. Si era illuso di arrivare come vincitore al tavolo delle trattative per imporre allo stato e alle grandi famiglie le sue condizioni e quelle delle sue truppe. Dopo tanto lavoro a sfilarli la sedia è Berlusconi, è lui in questa fase l'uomo ideale per condurre la mediazione: un piede nella circolazione e uno nell'alta finanza, vicino al medio imprenditore ma anche a Cuccia e alle grandi famiglie. La possibilità di un trapasso meno traumatico al nuovo regime ha convinto una parte dei piccoli risparmiatori timorosi e le frange sino a ieri ostili della borsa e dell'industria.

Ora Bossi deve ricominciare a strillare e cercare nuovi alleati. Il rischio è che dalla ripresa siano tagliati fuori i piccoli padroncini rappresentati dalla lega, che le grandi

privatizzazioni ed i finanziamenti dello stato vadano solo alle grandi famiglie. Teme soprattutto una ricucitura tra media e grande industria gestita da Berlusconi che sarebbe disastrosa per il movimento. Mentre Bossi briga per il ministero degli interni e occhieggia con Occhetto, è ancora Miglio a chiarire il problema. Afferma che Berlusconi è "condizionato da Mediobanca", che "non rappresenta il nuovo ma la conservazione del vecchio sistema". Miglio spiega con lucida determinazione cosa bisogna fare: "Una vera rivoluzione fatta dai piccoli imprenditori, artigiani e commercianti del nord, quelli che hanno sempre subito le scelte dirigistiche del grande capitale e oggi chiedono la democrazia economica. (Intervista a La Repubblica del 29/4/94) La secessione del popolo del Nord di Bossi e Miglio si configura quindi con precisi contorni di classe. Il popolo piccolo borghese contro un nemico che è al Sud ma anche al nord: il grande capitale "Il sistema di Cuccia e dello strapotere delle quattro famiglie si è sempre retto sullo stato assistenziale, sulla connivenza di interessi tra un Sud che poco produce e va assistito, e un Nord della grande impresa che succhia dalle mamme pubbliche". (Ib)

Chi può contrastare l'avanzare di un fascismo dei fatti ma che rifiuta di definirsi come tale? Poche ore dopo la manifestazione del 25 aprile era il capo del fronte progressista Occhetto a smentire la piazza, a chiedere scusa a Bossi pregandolo ancora di allearsi coi progressisti. Demenza senile? Il lucido D'Alema è stato il primo a proporre un governo istituzionale con i leghisti. È scaduto il patto tra produttori, l'idillio tra padroni e sindacato che ha caratterizzato la prima repubblica? Il Pds pensa di trovare migliore fortuna cavalcando la canea dei ceti medi? Sono domande che si chiariranno nei prossimi mesi. Intanto si può affermare che l'Italia della rivoluzione pacifica, delle mani pulite, era solo una copertura allo scontro tra piccoli e grandi sfruttatori, e tra politici e magistrati, una faida interna alla classe dominante.

Si entra nella fase acuta della crisi, e questi signori minacciano la vera rivoluzione. Con chi devono schierarsi gli operai? Bisogna salvare la democrazia rappresentata dal fronte progressista? Chi pensa di barcamenarsi con qualche lotta alternativa e una confusa denuncia si sbaglia. Gli operai possono spuntarla solo se la critica arriva alla fondazione economica della società, allo sfruttamento, alle classi, agli interessi che si nascondono dietro i loro programmi. Oggi si ripropone con forza il rapporto tra operai e marxismo, il problema dell'organizzazione indipendente. Solo così si scopre che la rivoluzione dei Miglio e dei Rocchetta, la rivolta delle classi reazionarie e senza futuro si chiama reazione aperta. Solo così si smaschera D'Alema e Bertinotti, difensori di un sistema che alterna democrazia e reazione al solo scopo di conservare il potere dei padroni e lo sfruttamento degli operai. Dopo tanti inviti a partecipare alle rivoluzioni delle altre classi perché gli operai non dovrebbero cominciare a pensare alla loro?



# La trappola lavoro

**Come creare un milione di posti e cinque milioni di baionette**

**N**on si può dire che il problema sia ignorato o che manchi la volontà di risolverlo. I governi hanno posto il lavoro al centro dei programmi, non c'è partito o sindacato che non avanzi proposte e appelli. Al vertice dei 7 Grandi tenuto a marzo a Detroit, tutte queste "volontà" hanno avuto modo di esprimersi al massimo livello. Obiettivo del summit era infatti una strategia globale contro la disoccupazione: i colossi dell'economia uniti contro il nemico comune. Cos'altro dovrebbe muoversi sulla terra? Il fatto stesso che si debba ricorrere ad un vertice mondiale dimostra che la disoccupazione non dipende da particolari errori di gestione, da politiche sbagliate come sostiene uno stuolo di sindacalisti ottusi e chiacchieroni. L'idea che il posto di lavoro si difende rendendo più competitiva la propria azienda è servita solo a ridurre i salari e peggiorare le condizioni di lavoro. I livelli di produttività, i prezzi e i profitti si confrontano su scala internazionale: se i concorrenti ottengono condizioni più favorevoli ogni sacrificio risulta vano, e la corsa al massimo sfruttamento si fa più frenetica. Dopo i tanti accordi per il lavoro usati contro i salari questi signori scoprono che il problema non si risolve nei singoli paesi, che occorre una strategia mondiale. Altra fantasia, il vertice di Detroit dimostra che neppure il cosiddetto governo mondiale dell'economia è in grado di risolvere qualcosa. Nessuna misura concreta, nessun impegno è stato preso, il job summit è semplicemente fallito. "I posti di lavoro continuano a sparire per i cambiamenti strutturali dell'economia, ma bisogna convincere la gente che c'è sempre qualcosa di nuovo da fare". Nel suo messaggio Clinton non poteva esprimere meglio l'impotenza della politica di fronte all'oggettività della crisi: ci saranno altri licenziamenti ma bisogna convincersi che si tratta di "cambiamento". I disoccupati non finiscono in mezzo a una strada ma a cercare "qualcosa di nuovo da fare".

Pura propaganda? No, è questa la principale indicazione scaturita dal vertice. Per combattere la disoccupazione occorre "maggiore flessibilità del lavoro". Una operazione su grande scala volta a smantellare i posti fissi e con residue tutele per sostituirli con lavoro instabile e sottopagato. È il lavoro del futuro. Lo stesso Clinton ha ammesso che l'incerta ripresa americana e la riduzione della disoccupazione si fonda sul lavoro precario, i salari sono fermi da 20 anni mentre la settimana lavorativa si è allungata. Dove conduce tutto questo? Oggi un americano su dieci deve ricorrere ai buoni minestra per sopravvivere, chi lavora guadagna meno di un disoccupato tedesco. Ciò che si evidenzia è l'assurdità di un sistema che affoga nella ricchezza perché produce per il profitto, e questo implica la miseria degli operai. Come smaltire la sovrapproduzione che così si crea? Clinton lo ha ribadito: l'Europa deve abbassare i tassi d'interesse, il Giappone deve ridurre il surplus commerciale e favorire le merci Usa. Ma gli europei aspettano la ripresa dei consumi americani, e studiano il modo per tagliare i sussidi al disoccupato tedesco.

Proprio mentre si consumava il fallimento pratico del vertice, in Italia l'idealismo dilagante si recava alle urne prendendo per buona la promessa di un milione di posti di lavoro. Una destra ricomparsa poteva presentarsi come forza in grado di rinnovare lo stato, sconfiggere la disoccupazione, rilanciare l'economia. Perché una tale pro-

messa è apparsa credibile? Un prezioso contributo lo ha dato la sinistra, e non solo quella istituzionale, con quell'intruglio di fantasie sociali, demagogia e approssimazione sparso sulla questione dell'economia e del lavoro. Per anni la possibilità della crisi capitalistica è stata negata per giustificare la riconciliazione con un sistema senza contraddizioni antagonistiche, che poteva essere riformato. Neppure l'evidenza della recessione ha prodotto una critica del capitalismo in quanto sistema, ma una pietosa lamentela degli errori e dei ritardi della politica. La disoccupazione era attribuita alla mancata volontà dei partiti e dei governi, lo sfruttamento ed il profitto un mezzo per creare nuovi investimenti, nuova occupazione. Una critica strumentale, con l'obiettivo di scalzare la classe politica senza screditare il sistema economico, per proporsi come alternativa alla sua gestione. La condizione della ripresa era una semplice scelta tra politica espansiva o recessiva, obiettivo il lavoro a qualsiasi costo, a qualsiasi condizione. Non poteva che produrre un soggettivismo bieco, staccato dalla realtà materiale e dagli interessi delle classi. Creato il mito del lavoro e dell'impresa non deve sorprendere se un padrone vincente può presentarsi come uomo della provvidenza, promettere milioni di posti, ed essere creduto.

**Il problema oggi è quello di una classe fatta di occupati e disoccupati, ed è sulla condizione complessiva degli operai che si giudicano i caratteri di una società e di una politica.** Spacciare il lavoro sfruttato per una specie di elargizione è una delle gravi responsabilità della sinistra. È servita ai padroni a piegare gli operai alle condizioni economiche e politiche imposte dalla crisi: una parte degli operai spinta alla fame e usata come strumento di pressione per spingere l'altra parte al massimo sfruttamento e al minimo dei costi. Gli operai non si realizzano nel lavoro sfruttato ma nella sua abolizione. Su questo terreno la destra ha poco da promettere. Ora il fronte progressista può solo sperare sul fallimento del programma Berlusconi, definito assurdo e irrealizzabile, e aspettare il turno. Ma è così irrealizzabile una tale promessa? La ricetta americana dimostra che mentre si licenzia è possibile creare nuovi occupati. Come? Con salari vicini al sussidio di disoccupazione, con le commesse statali, la forzatura dei mercati stranieri. La crisi non è risolta ma si crea il consenso necessario al regime per creare un'economia di guerra. Si prepara per i disoccupati la soluzione finale. Ed è qui il punto.

Quando si dice che il capitalismo non può risolvere il problema bisogna sempre precisare che non può farlo pacificamente. Nel 36 Hitler promise una sistemazione per i 5 milioni di disoccupati tedeschi, dopo soli 4 anni la Germania aveva bisogno di manodopera. Il lavoro rende liberi era scritto ad Auschwitz, il sogno realizzato del lavoro a costo zero. I paesi industrializzati avevano 30 milioni di disoccupati: la guerra si concluse con 30 milioni di morti. Il problema era risolto e i capi dei paesi democratici non passarono neppure per pazzi e criminali. La carneficina che serviva al capitale per uscire dalla crisi è passata alla storia come lotta tra barbarie e civiltà. Oggi la trappola del lavoro è nuovamente innescata, per farla saltare bisogna chiarire l'equivoco che la liberazione non ha sciolto: non è solo con una classe politica che bisogna fare i conti ma con un sistema economico superato, che per sopravvivere riproduce il fascismo e la guerra.

# Rifondazione comunista

**I sogni diventano programma politico: una espansione perpetua del capitalismo in cui mantenere un ruolo nella compravendita di forza lavoro**

**C**hi non ha avuto il privilegio di conoscere Rifondazione direttamente in fabbrica, la sua azione pratica a sostegno della ristrutturazione e della competitività delle aziende, dovrebbe almeno conoscere uno dei rari documenti che chiarisce la concezione teorica di questo partito e la sua visione del capitale. Il documento, "Proposta in dieci punti per una alternativa di governo e di politica", merita lunghe citazioni: "La crisi strutturale che colpisce il sistema dominante... indica l'impossibilità, anche per ragioni ecologiche, di perseverare in questo modello di sviluppo e di estenderlo in tutte le regioni del mondo... Bisogna perciò cambiare radicalmente e nel contempo evitare una logica di deindustrializzazione... Infatti il fallimento dei modelli di pianificazione statale centralizzata, ma anche dei modelli di programmazione che

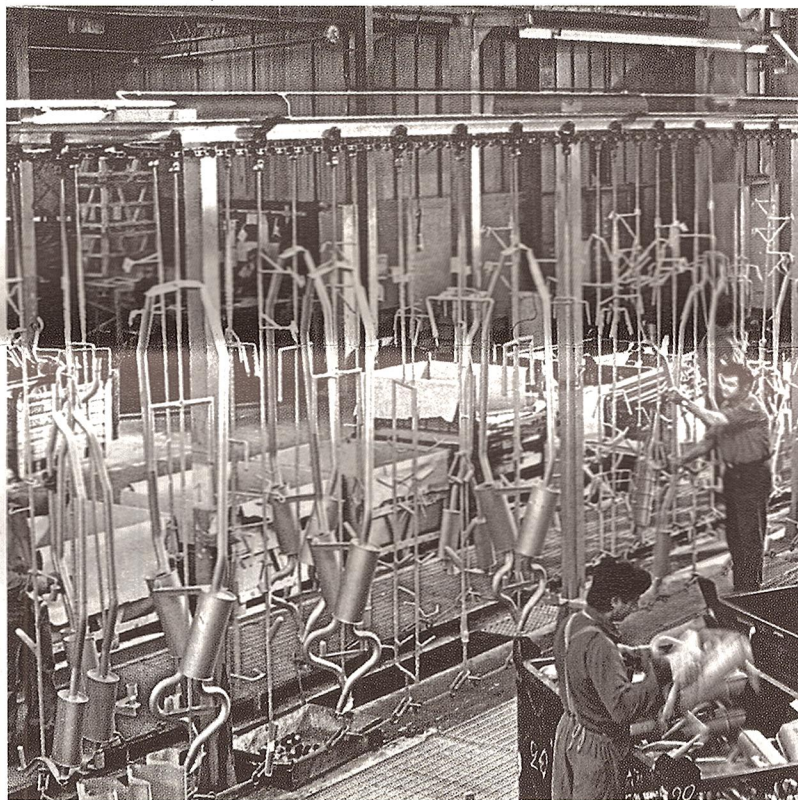
non sfiora neppure il problema. Nel documento si parla di crisi "strutturale", ma è chiaro che si intende "politica". Quando dice che "Bisogna cambiare radicalmente" non si accenna al modo di produzione ma al "modello di sviluppo". La saturazione dei mercati, la sovrapproduzione di merci e di capitale diventa, in questa visione, un problema di pianificazione sbagliata, la mancata coincidenza tra produzione e strumenti di controllo, un problema di liberalizzazione selvaggia. Le immanenze del sistema economico basato sul profitto e la concorrenza non esistono, è solo un problema di scelte politiche.

Quali soluzioni prospetta Rifondazione e cosa vuole in effetti rifondare? "...Ne deriva la necessità di una nuova politica industriale... ciò significa contrastare scelte di deindustrializzazione derivanti da processi

oggi anche in Italia, un ruolo di garante ed attore dello sviluppo, dell'autonomia dell'apparato produttivo italiano... sia per le filiere produttive e di servizio delle grandi imprese, ma ancor più per le piccole e medie imprese innovative, che possono costituire un veicolo per la formazione di nuova occupazione, l'innovazione tecnologica e di prodotto, la presenza sui mercati internazionali... La condizione essenziale è comunque, che il sistema creditizio, garantito da ogni possibile influenza delle Grandi Famiglie (e di Cuccia), sia posto in grado di svolgere un ruolo decisivo."

Ecco che cade il velo. La società ideale per Rifondazione comunista è la fotografia della società attuale e dei rapporti sociali esistenti, solo un po' idealizzati. Il trucco consiste nel fissare i periodi di espansione del capitale facendoli diventare eterni. Le piccole imprese artigiane che inventano e producono a tutto andare, la cooperazione fra operai di mestiere che diventano padroncini, i banchieri buoni che esercitano l'usura democratica, i grandi capitalisti che subordinano i loro profitti al controllo di uno Stato, il grande papà, che appoggia e difende i bravi lavoratori dall'arroganza e prepotenza dei cattivi finanziari! Al fondo di tutto, il grande obiettivo che corona questi epici sforzi produttivi, la presenza sui mercati internazionali! È già qualcosa che questi comunisti da talk show non si spingano fino alla richiesta d'autarchia. Ma questa è sottintesa, perché non si capisce, nell'attuale crisi di sovrapproduzione dove potrebbero essere piazzate le merci prodotte. Con buona pace per le condizioni di sfruttamento operaio, particolarmente intenso in quelle piccole e medie imprese innovative che piacciono tanto a Rifondazione.

È difficile capire perché Bertinotti e compagni continuano a chiamarsi comunisti. I concetti più elementari di critica dell'economia borghese sono completamente stravolti. I capitali fuggono dalla produzione? Loro affermano che invece devono garantire lo sviluppo. Il credito è in mano alle grandi famiglie? Ebbene deve essere messo in grado di svolgere un ruolo decisivo. Si continua a licenziare? Loro trovano il veicolo per la formazione di nuova occupazione! In fondo è semplice. Basta elencare le disfunzioni del capitalismo e dire che vanno abolite, mentre il capitalismo naturalmente rimane. I desideri diventano così linee di programma politico: il sogno di una espansione perpetua del capitalismo in cui mantenere un ruolo nella compravendita di forza lavoro. Ma il sogno è già svanito. L'espansione capitalista prepara la crisi, la sua premessa è proprio in quelle misure che Rifondazione spaccia per modello alternativo. Tali teorie non nascono da cervelli poco dotati. Si tratta per la maggior parte di sindacalisti e politici di professione che per anni hanno avuto il ruolo di garanti della pace sociale in fabbrica, curando la subordinazione degli operai al capitale e vivendo "bene" di questo lavoro. Inseriti nel comando di fabbrica si sono pasciuti delle briciole dei profitti capitalistici, ma sono stati scaricati nel procedere della crisi. Questo spiega la cattiveria sindacale dell'ultima fase e la cattiva fama che godono tra i soliti ingrati della confindustria. **A.S.**



hanno caratterizzato gli scorsi decenni i paesi occidentali, deriva ... da una liberalizzazione selvaggia dei movimenti dei capitali speculativi sui mercati internazionali non più governabili dalle autorità monetarie nazionali in assenza di efficaci strumenti di sovranità sovranazionale con grave danno dell'economia produttiva". (Liberazione del 4/3/94)

Dunque, la crisi dimostra l'impossibilità di perseverare ed estendere lo sviluppo, e questo è abbastanza ovvio trattandosi, appunto, di crisi. Ma da cosa deriva la crisi? Dalla incapacità (o dall'egoismo) dei grandi capitalisti che privilegiano la finanza rispetto all'attività produttiva, dai movimenti dei capitali speculativi. Il sano profitto, ottenuto con l'onesto sfruttamento del lavoro non interessa più i padroni? Chissà perché l'intero impianto produttivo mondiale è teatro di una ristrutturazione selvaggia e di una intensificazione dello sfruttamento senza precedenti. Certo una massa di capitali si riversa nella speculazione finanziaria ma non per una mancanza di controllo. Il capitalismo ha un tarlo interno, una strana malattia che si chiama calo del saggio di profitto. Una malattia incurabile, che ciclicamente riproduce la crisi e la guerra, e che richiede l'eliminazione del capitale in quanto sistema di produzione. Rifondazione naturalmente

di finanziarizzazione, riorganizzazione dei grandi gruppi, delocalizzazione alla ricerca di un minor costo del lavoro imponendo alle imprese la riconversione delle produzioni al fine di salvaguardare l'occupazione... "Sembra quasi si volesse abolire il profitto e invece siamo alle solite: nuova politica industriale, contrastare le scelte... Da notare la finezza: per salvare l'occupazione bisogna imporre alle imprese la riconversione delle produzioni! Dire ristrutturazione suonava brutto, tutti sanno che significa intensificazione dello sfruttamento e licenziamenti.

Proseguono le tesi: "In questo quadro (quello prospettato da Rifondazione, ndr) in cui lo stato e gli organi decentrati sono più organizzatori e propositori, che diretti gestori, devono trovare un ruolo nuovo ed un adeguato sostegno (tramite le forniture di strutture e servizi, incentivi ed agevolazioni creditizie) le piccole e medie imprese anche artigiane, meglio se organizzate in distretti industriali... va poi considerato come, accanto al pubblico e al privato, possa esistere una sfera sociale ove le attività economiche siano garantite nella loro autonomia rispetto a possibili scalate di grandi gruppi nazionali ed esteri... In tal senso una particolare attenzione va rivolta al sistema creditizio che può svolgere,



## RINNOVO DEI CONTRATTI

**L**a piattaforma contrattuale dei metalmeccanici decisa dai sindacati ruota su una miserabile richiesta salariale. 134 mila al terzo livello, come dieci anni fa! Significa allora che si punta tutto sull'occupazione? Niente affatto, questo è un tema per dibattiti televisivi. La piattaforma sbatte la porta in faccia a disoccupati e cassintegrati, ignora la riduzione d'orario, punta a più produttività e competitività. In pratica favorisce l'aumento dei senza lavoro, insieme a un più rapido consumo degli operai. Non è una novità. Gli accordi del luglio '92 e '93 legano le mani a più serie rivendicazioni su scala nazionale e aziendale, spiando la strada alla legislazione speciale del lavoro, regolata da una raffica di leggi e decreti. Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro, nessun provvedimento serio viene richiesto; infortuni, omicidi bianchi e malattie professionali sono in continuo aumento, e potranno impunemente continuare ad aumentare. Con le fabbriche decimate dalla ristrutturazione i punti della piattaforma parlano di "professionalità"; di salario riferito all'inflazione programmata; di altri prelievi dalla busta paga per le pensioni. I nostri sindacalisti parlano del disagio femminile e intanto firmano deroghe al lavoro notturno. Con l'alibi delle "pari opportunità", costringono le operaie ai lavori più pesanti. L'orario a scorrimento, rompe la barriera delle 40 ore settimanali, le 38,5 ore richieste con un diverso utilizzo dei PRO sono una media da ottenere dilatando in più o in meno, l'orario di ogni settimana, come farà comodo al padrone. Per questo insieme di ragioni l'attesa di questa tornata contrattuale non è delle più ansiose. I 4 soldi che si vanno a chiedere sono tanto indispensabili, quanto insufficienti. Nei precedenti contratti, il recupero salariale si affiancava alla scala mobile, contrastando in parte il carovita e dando sostanza a questa scadenza. Il clima che si respira in fabbrica è molto cambiato. Gli operai hanno sperimentato, negativamente, l'idea che da un contratto all'altro possa migliorare la loro condizione. Col procedere della crisi oltre al disagio economico assistono alla forzata inattività dei compagni di lavoro espulsi. Valutando la piattaforma rispetto all'aggravarsi della condizione sociale ci si chiede: a chi e a che cosa devono guardare gli operai? I sacrifici che dovevano far "uscire dalla crisi", hanno prodotto oltre 3 milioni di disoccupati. A chi dobbiamo chiedere il conto?

G.P.

**C'**era poco interesse attorno alla piattaforma contrattuale presentata su un volantino che pochi hanno letto, se non nella parte finale riguardante il salario e l'orario, quest'ultimo contorto al punto che non si doveva capire. Purtroppo si capirà che significa flessibilità. L'illusione di poter decidere qualche cambiamento non c'era. Tanto che i commenti più diffusi sono stati "tanto passa comunque", "si sono già messi d'accordo". L'assemblea è preceduta da un volantino di critica del Comitato Operaio con l'invito a votare NO.

Il giorno dell'assemblea si presenta un nazionale della UIL, elegante, in giacca e cravatta, accompagnato dal segretario provinciale, un certo Tollari, ex operaio Fiat, capelli neri (forse tinti), barba bianca, gira in Alfa 164. I nostri interessi non li ha fatti, i suoi sembra di sì. Attorno a loro altri sindacalisti di professione un po' più dimesi, qualcuno persino travestito da operaio. Comincia lo sproloquio, tre quarti d'ora buoni per raccontare le solite cose, gli operai seguono per 10 minuti e poi fanno i cazzi loro. Effettivamente l'audio era scadente e il gioco non valeva la candela. La sfiducia nel sindacato è diffusa, si aspetta qualcuno che interpreti una lingua che gli operai non capiscono più, e nel contempo manifesti il loro malessere criticando il sindacato.

Di solito qui alla Fiat c'è sempre un intervento del Comitato, a questo viene in certi casi delegata la protesta. C'è più attenzione per l'unico intervento di un compagno che tocca solo marginalmente i punti del contratto, ma cerca di inquadrare la situazione politica generale, cosa sta succedendo in Italia, il voto, il ruolo della "sinistra", le nuove classi al governo. La maggior attenzione operaia de-

## Fiat trattori, passa il no

### Per il sindacato è questione di vecchi zucconi

nota un interesse a capire il perché della vita di merda che si è costretti a fare.

Finito l'intervento, replica del sindacalista nazionale, ma appena prende il microfono, più della metà

della assemblea, almeno 300 operai si alzano contemporaneamente e se ne vanno. Dopo due giorni si svolge il referendum, ci sono poche illusioni ma si vuole ugualmente manifestare e comunicare la

VOLANTINO

### VOTIAMO NO AL CONTRATTO

Nessuna illusione, ma anche nessuna collaborazione con chi tenta di legarci ad un sistema che considera di fatto gli operai schiavi, col privilegio di servire sempre meglio il proprio padrone.

Il contratto parte con queste premesse:

- Aumento della competitività;
- Costi compatibili con l'esigenza dell'azienda.

La conseguenza logica cosa può essere?

Punti principali

- L'orario deve essere flessibile: vuole dire imporre per contratto lo straordinario. Nei periodi morti niente cassa integrazione, ma si attinge alle "ricchezze" accumulate durante le settimane lunghe di 50 ore.
- Salario calcolato con l'inflazione media al 3%. La decurtazione è garantita. Pochi soldi sono sempre uno stimolo a lavorare di più e più a lungo per arrotondare.
- Liquidazione I sindacati spingono per eliminarla, portandola in un fondo (gestito da loro) per integrare la pensione. Dati i tagli passati e quelli futuri, non sarà garantita una gran pensione, ma sarà scomparsa la liquidazione. Il tutto è legato ai soldi che lo stato darà ai padroni per anticipare il trattamento di fine rapporto.

Solo criticando e prendendo le distanze da queste posizioni, si possono sviluppare nuovi livelli di coscienza indispensabili per costruire un'alternativa politica per gli operai.

COMITATO OPERAIO FIAT

**N**el breve spazio di 2 settimane, sono stati siglati gli accordi ILVA/sindacati e FIAT/sindacati sugli "esuberanti" nei 2 gruppi industriali; verranno espulsi in vari modi, 16.500 lavoratori alla Fiat e 12.517 all'Ilva. In entrambi i casi si farà ricorso ai cosiddetti ammortizzatori sociali. Alla Fiat si avranno 6.600 prepensionamenti; 8.700 contratti di solidarietà; 4.100 operai in cassa integrazione con rientro e altri 2.200 lavoratori in mobilità lunga fino al pensionamento.

All'Ilva si avranno 10.450 prepensionamenti, 4.321 contratti di solidarietà, il ricorso alla mobilità interaziendale e 1.100 lavoratori da collocare in non meglio definiti "piani di reindustrializzazione". In entrambi i casi, non si è avuta una grossa opposizione all'interno delle fabbriche, dopo la firma degli accordi, (a parte il caso della Sevel di Pomigliano del gruppo Fiat, che sarà praticamente smantellata) e questo ci deve portare necessariamente a una serie di riflessioni.

Innanzitutto si arriva alla chiusura di questo tipo di vertenze, dopo lotte estenuanti che durano mesi, con decine di ore di sciopero spese per lotte e manifestazioni di dubbia efficacia e organizzate dai sindacati, con l'obiettivo di danneggiare le aziende meno possibile; con gli ope-

## OPERAI IN SVENDITA

### Ristrutturazione ed accordi peggiorano le condizioni di lavoro in fabbrica

rai cioè, ormai spompatisi ed in ginocchio. In secondo luogo la natura stessa di questi accordi, tende a dividere i lavoratori tra chi, grazie ai prepensionamenti si vede comunque assicurato un reddito, chi dovrà passare anni

fuori dalla fabbrica, in cassa integrazione con un salario di 1.050.000 lire al mese e chi avrà bene o male la possibilità di lavorare in fabbrica.

In terzo luogo vi è all'interno delle aziende una fascia di lavo-



critica al sindacato, vogliamo che si sappia, il timore sono i brogli elettorali, molti dicono "ma quelli chi li controlla". I risultati sono 369 sì, 479 no.

Curiosi i commenti dei sindacalisti sull'Unità. Bisanti (CGIL): "Siamo arrivati tardi a presentare la piattaforma e molti lavoratori non l'hanno capita". Se votano contro senza aver capito, significa che votano contro di voi in blocco per quello che avete fatto in passato. Se votano contro ed hanno capito è il primo passo per il vostro superamento. Lasagni (UIL): "Qui dove l'età media è sui 45 anni, il rinnovamento stenta a farsi strada. Tanti pensano ancora che cercare di confrontarsi con l'azienda sui bilanci o le ristrutturazioni equivalga a vendersi e sognano sempre un sindacato capace di andare contro". Vecchi quindi "rimbambiti". Se il nuovo che avanza è quello che assieme all'azienda ci fate ingoiare tutti i giorni, non ci interessa. Noi non sogniamo, siamo desti e vediamo, chi non è contro i padroni è con i padroni, dal momento che in questa società gli interessi sono diversi. Controllate i bilanci dell'azienda e scoprirete che crescono nella misura in cui i nostri calano.

Andreana (segretario provinciale FIOM): "Credo che sul contratto si scarichino reazioni di tipo emotivo che forse il contratto non può risolvere. In Fiat poi c'è il tasso di sindacalizzazione più basso, appena il 30% tra gli operai".

Nessuna emotività solo una sana repulsione; che il contratto non risolva i nostri problemi non è in forse, è certo. Come certo è il fatto che gli operai non pagando più la tessera sindacale si sono fatti l'unico aumento salariale degli ultimi anni. Il sindacato oltre alla sottovalutazione al profitto ora cerca collaborazione attiva. VOTIAMO NO AL CONTRATTO!

ratori, dirigenti, quadri e una parte degli impiegati su cui la ristrutturazione ha solo lievi conseguenze e quindi hanno interesse alla chiusura della lotta. Infine va sottolineato che nel momento in cui l'accordo viene sottoposto alla valutazione dei lavoratori per essere approvato, i sindacati fanno leva proprio su queste divisioni, per strapparne il consenso, affiancati spesso in questa fase dalle gerarchie aziendali. Non è un caso che Gianni Agnelli, all'indomani della chiusura della vertenza Fiat dichiarò: "sono stati isolati gli agitatori che cercavano di distruggere l'accordo"! E questo la dice lunga su quali interessi siano stati in realtà difesi con la firma di quegli accordi.

Gli effetti della ristrutturazione cadranno invece, quasi esclusivamente sulle spalle degli operai dei reparti produttivi. Produrre la stessa quantità di merci con un organico ridotto dagli accordi significa nella pratica taglio dei tempi di lavoro, cumulo delle mansioni, estrema flessibilità sugli impianti e sugli orari di lavoro ad essi legati, estrema mobilità tra posti di lavoro e tra i vari reparti. In tal modo i pochi operai rimasti riescono a coprire tutte le esigenze della produzione e tutto ciò porta necessariamente ad un peggioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica, con gli operai sempre più sfruttati e ricattati dal padrone.

R.G.



**L**a disoccupazione di massa assume sempre più un connotato strutturale ed endemico. I governi capitalisti, per cercare di frenare eventuali e possibili conflitti sociali si "inventano" piani per l'occupazione, contratti di lavoro specifici. In Francia il governo di destra del premier Balladur, ha escogitato l'introduzione dei C.i.p. o contratti di inserimento professionale. Con questi contratti, si doveva creare occupazione soprattutto giovanile in modo da spezzare l'aumento di disoccupazione in questa fascia d'età (il 22,6 % della popolazione compresa tra i 18 e 25 anni non ha lavoro). Ma i capitalisti e i loro governi, soprattutto nei momenti di crisi non creano occupazione perché spinti da filantropia. La forza lavoro è una merce, ed ha un costo. Il problema della produzione capitalistica è l'abbassamento del costo delle merci, quindi per battere la concorrenza interna ed esterna si assume forza lavoro a costo basso, il che si traduce in salari al minimo.

E' questo quanto doveva succedere in Francia con il tentativo di introdurre i famigerati C.i.p. I giovani si sarebbero trovati nelle seguenti condizioni: accettare di essere inseriti in fabbrica o in altri luoghi di lavoro con un salario pari all'80 % di quello minimo garantito (SMIC), con la speranza di essere assunti in seguito. Questo valeva solo per la forza lavoro diplomata o laureata. Per i giovani senza un titolo di studio qualificato o dequalificati, l'80% del salario minimo doveva rimanere il limite massimo da raggiungere. L'accettazione di simili contratti avrebbe creato le premesse per una differenziazione salariale e normativa con gli operai e i lavoratori occupati tramite contratti normali, producendo

## Les casseurs

Quelli che rompono!

una divisione e una competizione tra lavoratori. Premessa questa, per una ulteriore svalorizzazione della forza lavoro del paese. La truffa organizzata da Balladur è stata però smascherata dalla violenta reazione di massa dei giovani. Per settimane la Francia è

parte dei sindacati e delle forze politiche! I mezzi di comunicazione di massa dipingevano i dimostranti solo come studenti liceali e universitari, attraversati da bande di "casseurs" (chiamati anche vandali e sbandati) che seminavano violenza distruttiva,



stata attraversata da decine di cortei contro le proposte governative. Le parole d'ordine dei manifestanti erano chiare: "A lavoro uguale, salario uguale! Nessuna divisione tra le generazioni!" e ancora: "C.i.p. = contratti di interesse padronale!". Molto chiare erano anche le parole d'ordine contro ogni tentativo di recupero della protesta da

senza nessun ideale e guida politica. Ma il Movimento aveva le idee chiare sui progetti governativi e padronali. Le idee più chiare le avevano i giovani "casseurs" venuti dalla periferia della metropoli francese; erano bianchi e immigrati, giovani proletari che da quei contratti, appunto perché proletari e dequalificati, avrebbero avuto solo un ulteriore sfrutta-

mento in fabbrica senza nessuna prospettiva. Le loro azioni hanno fatto rimangiare al governo Balladur la proposta dei C.i.p. Le Figaro (filogovernativo), il giorno dopo gli ultimi scontri titolava così: "La tirranie du status quo", per indicare che i giovani, i "casseurs" non avevano capito che per portare lo sviluppo, per uscire dalle secche della disoccupazione, la strada dei C.i.p. era una delle poche percorribili. In altre parole affermava che nella crisi l'unico modo per trovare un "lavoro" era quello di accettare l'aumento dello sfruttamento. Da noi i contratti simili a quello dei C.i.p. sono da anni in funzione. Vanno dai contratti di formazione-lavoro, ai contratti week-end, al part-time, fino ad arrivare a quelli di "solidarietà". Con questi contratti si è abbassato il costo della forza lavoro del 20-30 %, creando differenze tra operaio e operaio. I sindacati con il ricatto della crisi e della disoccupazione li hanno donati su di un piatto d'argento sia al governo che ai padroni. Agli operai e al proletariato disoccupato non è rimasto che accettarli, vista l'impossibilità di avere una alternativa politica ed organizzativa valida.

Presumibilmente anche in Francia accadrà la stessa cosa, perché già le cosiddette "parti sociali" stanno ridiscutendo linee di intervento "nuove", tali da fare "digerire" un nuovo accordo sull'occupazione, come sta accadendo per la vertenza della compagnia statale Air France.

Questo dimostra ancora una volta, che se non si esce dalle linee dettate da questo modo di produzione, tutte le lotte operaie e proletarie alla fine rischiano di essere riassorbite nella logica dell'esistente e della difesa dell'esistente, lasciando i rapporti di produzione e quelli tra le classi inalterati.

M.P.

## LA DESTRA FA SOGNARE?

**E**ugenio Scalfari su Repubblica del 30 marzo si chiede come mai ha vinto la destra alle elezioni: "Le diagnosi politiche ed economiche sono certamente importanti ... Ma oggi vorrei occuparmi di psicologia ... Qualche giorno fa, in uno dei tanti dibattiti televisivi pre-elettorali, il nostro amico Luigi Spaventa contestava con eccellenti argomenti la promessa berlusconiana di creare in breve tempo, e non si sa come, un milione di nuovi posti di lavoro. Un sostenitore di Forza-Italia gli rispose: «Sarà pure un sogno, ma lasciateci sognare e forse il sogno produrrà qualche risultato concreto». Il primo risultato è stato l'ondata di consensi che ha portato in alto Berlusconi e i suoi alleati i quali anch'essi a sogni non hanno badato a spese... Ciampi non stimola i sogni. Spaventa neppure. Occhetto meno che meno. Segni ci aveva provato, ma ha rovinato tutto con le sue mani... La sinistra che ha sostenuto il governo dei professori, che ha votato la legge finanziaria e l'accordo sul costo del lavoro; questa sinistra, infine, non poteva e non voleva far sognare". Sullo stesso giornale Antonio Pizzinato altro sconfitto alle elezioni riflette: "Fin dalla prima settimana di campagna elettorale, quando davanti alle fabbriche vedevo gli operai rifiutare i nostri volantini avevo previsto la sconfitta, ora non c'è scelta. Dobbiamo fare quel che non abbiamo fatto in campagna elettorale, quando si è regalata a Berlusconi la parola d'ordine dell'occupazione. Insomma impegnarci a fondo per ricostruire i valori della sinistra". E mentre Pizzinato vuole che anche la sinistra faccia sognare di più per andare al governo, ci sono ancora militanti o simpatizzanti di Rifondazione Comunista, che si domandano preoccupati perché molti operai abbiano voltato le spalle alla sinistra. Non si accorgono che proprio quella sinistra, in questi anni ha svenduto gli interessi degli operai appoggiando tutte le misure dei padroni per uscire dalla crisi. E questo proprio in nome dell'occupazione. Quante volte nelle assemblee ci hanno ripetuto che rinunciare ad una parte del salario per "solidarietà", che lavorare di più e con tecnologie più moderne, avrebbe portato a più occupazione? Questo non era un sogno! Perché invece è un sogno promettere un milione di posti di lavoro, liberalizzando ancora di più l'economia ed il mercato del lavoro e pagando meno tasse? Qual'è la differenza col sindacalista che dopo aver accettato i licenziamenti in nome della competitività delle aziende vota progressista? In fondo tra due sogni si è scelto per il più concreto. Se bisogna sostenere i padroni sui mercati, se si deve salvare l'azienda Italia, perché non dovrebbero essere i professionisti a gestire la baracca?

F.F.

## Metalmeccanici

Piattaforma miserabile, si guadagna di più per mancato sciopero

**A**nche se in pochi se ne sono accorti, la "grande stagione" del rinnovo dei contratti di lavoro dell'industria è cominciata. I grandi mezzi di comunicazione, stampa e TV varie, hanno mostrato poco interesse a tutto l'iter di preparazione della piattaforma contrattuale dei metalmeccanici. A partire dalle assemblee di fabbrica, fatte in marzo da Fim-Fiom-Uilm per la presentazione; fino al momento del referendum di metà aprile per la sua approvazione.

Se nel passato, i rinnovi contrattuali e più in generale la questione operaia, erano occasione di grande interesse e di accese discussioni, ormai da tempo i mass media, hanno rivolto le loro attenzioni a ben altre vicende. Ma la stessa indifferenza dimostrata dai media, verso le vicende contrattuali, si registra anche tra gli operai. Quindi operai incuranti e indifferenti, rispetto a quella che dovrebbe essere la loro piattaforma rivendicativa. Come potrebbe non essere diversamente?

La crisi e i processi di ristrutturazione delle fabbriche e la linea sindacale di subordinazione al profitto padronale, hanno causato uno scempio tra gli operai. Dispersi, in balia degli eventi, senza una reale e indipendente organizzazione che ne rappresenti gli interessi. In questa situazione i vertici sindacali hanno calato sul-

la testa degli operai una piattaforma contrattuale, che viene vissuta all'interno delle fabbriche, come un fatto estraneo, un qualcosa di aleatorio. In particolare, l'ineadeguatezza della richiesta salariale, considerata la crescita negativa della busta paga in questi an-

ni, rispetto al potere d'acquisto reale e all'inflazione. Con la consapevolezza che non migliorerà le drammatiche condizioni di lavoro e la precarietà del posto.

Cassa integrazione, contratti di solidarietà, mobilità, incentivi al licenziamento, prepensionamen-

ti, sono ormai gli argomenti e i fatti che più si affermano in fabbrica. Sono questi problemi che gli operai convivono ormai quotidianamente e di fronte ai quali sono costretti a sottomettersi in nome di una fantomatica ripresa economica. Da una simile situazione, si può capire quanto siano eloquenti i risultati del referendum sull'approvazione della piattaforma dei metalmeccanici, parzialmente pubblicati e liquidati dalla stampa in quattro righe. A favore della stessa avrebbero votato circa, 412.478 metalmeccanici, pari al 78,37% dei votanti. Quindi per differenza, circa il 21,63% pari a circa 113.843 metalmeccanici, sarebbero i contrari e gli astenuti. Dunque su un totale di 1.300.000 metalmeccanici, poco più di 500.000 avrebbero votato. E gli altri che fine hanno fatto? E inoltre, con quali argomenti verranno chiamati gli operai a improbabili lotte, per sostenere una siffatta vergognosa piattaforma? A meno che, vista la pochezza delle richieste, Fim Fiom Uilm intraprendano la strada seguita dai vertici sindacali dei chimici, che hanno firmato il contratto nazionale (210.000 addetti) a tempo di record e praticamente quasi senza scioperi, nella più totale estraneità dei lavoratori. Almeno così, gli operai recupereranno un po' di salario, solo per il fatto di avere risparmiato ore da inutili scioperi.

F.M.





## "301" LA LEGGE DEL PIU' FORTE

**N**ello scontro commerciale per la suddivisione dei mercati mondiali, si è aperta una nuova fase. La decisione americana di rispolverare la clausola 301 dell'accordo Gatt è un significativo passaggio allo scontro diretto fra le grandi potenze industriali. Questa clausola prevede trattative bilaterali tra due paesi, mentre la vecchia regola prescriveva negoziati multilaterali fra molti paesi. La vecchia regola consentiva che i disavanzi commerciali di un paese venissero compensati e suddivisi su molti paesi, permettendo ad alcuni di mantenere i propri privilegi commerciali, scaricando ad altri, il compito di aprire i propri mercati. Il vantaggio della trattativa bilaterale, è che il paese più forte può, scardinare le difese protezionistiche del paese direttamente concorrente. Infatti la clausola 301 permette, una volta falliti i negoziati, di passare direttamente alle rappresaglie e alle sanzioni. Gli USA intendono iniziare la trattativa bilaterale col Giappone, partendo dal deficit commerciale americano con Tokio, che nel 1993 è stato di 60 miliardi di dollari, con la possibilità concreta di poter applicare le sanzioni. Si può prevedere che gli USA riescano nel loro intento. Viceversa il Giappone, avendo scarse possibilità di applicare sanzioni, difficilmente riuscirà a spuntarla con gli americani nello scontro sul mercato valutario. Gli USA hanno già preparato il libro nero della lotta al protezionismo degli altri. E' intitolato "stime commerciali", ed è già stato presentato al Congresso. In testa ai più "cattivi" è proprio il Giappone. Ma c'è posto anche per l'Italia, che vanta un attivo con gli USA, di 3,5 miliardi di dollari, dovuto al protezionismo su telecomunicazioni, su società di intermediazione mobiliari, agricoltura e commesse pubbliche. Inoltre viene citato il furto della proprietà intellettuale, in particolare la pirateria sui prodotti audiovisivi, di tanti "originali autori" nostrani. Ma al di là delle accuse e contro accuse, che in questi casi fomentano lo spirito di patria per preparare i paesi allo scontro nazionalistico, c'è da registrare che la fase in cui, la spartizione dei mercati poteva ancora avvenire, a danno dei paesi più deboli è finita. Tutto quello che si poteva grattare dal fondo dei paesi meno industrializzati, è stato grattato. Costituite le tre aree protezionistiche, Nafta, Cee e area Giappone, adesso si passa ad aggredire il mercato interno dei diretti concorrenti. Ognuno userà le armi più congeniali, ma tutto ciò dimostra come la sopravvivenza dell'uno, passa attraverso la sconfitta dell'avversario. Ora anche la Russia rivendica i mercati dell'ex URSS. Mentre tutti parlano di imminente ripresa si restringono ulteriormente gli spazi per pacifici negoziati. Non esistono liberi commerci, né commerci equi. Lo scambio tra le varie popolazioni della terra, che dovrebbe essere un momento di civiltà e benessere per tutti, diventa l'occasione per un bagno di sangue. La crisi economica evidenzia anche nel commercio i limiti del produrre per un profitto.

C.G.

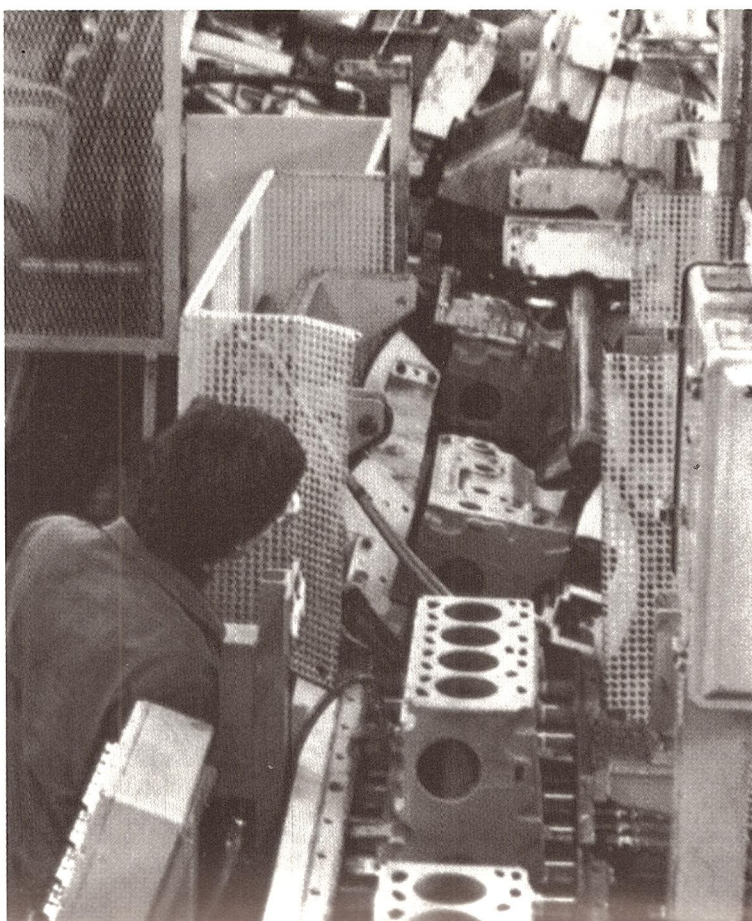
**L**a prima vittima del "super 301", la nuova arma commerciale USA, è stato il Giappone, reo di eccessivo protezionismo. Il negoziatore americano degli scambi internazionali, Kantor, ha chiesto alla CEE, un'alleanza per imporre al Giappone, 1/3 del mercato asiatico per i telefonini made in USA. In cambio ha promesso agli europei, una quota del mercato asiatico, che secondo le sue informazioni, sarebbe quello in più rapida espansione.

Lord Brittan, negoziatore CEE, ha preso tempo, in quanto ha considerato pericoloso, il criterio di quantificare le quote di mercato da rivendicare, dal momento che la stessa richiesta, potrebbe essere avanzata contro gli Europei.

Per giustificare la sua aggressione Kantor, sostiene che il mercato delle auto straniere in Giappone, non supera il 2%, mentre in Occidente le vendite delle auto straniere, va dal 20% al 50%. Sostiene anche che Tokio, aumenta del 40% il prezzo delle auto americane, attraverso dazi e contingentamenti. Dal canto suo il Giappone, attraverso il suo premier Hosokawa, ammette un attivo commerciale di 131 miliardi di dollari, contro il deficit commerciale USA di 116 miliardi di dollari e sarebbe disponibile ad una maggiore liberalizzazione del proprio mercato. Mentre ha rifiutato di farsi imporre obiettivi di quantità di mercato da ce-

## Usa contro Giappone

**Il libero commercio non esiste, esiste il commercio "equo"!**



dere, lamenta l'attacco che viene portato alla propria moneta. Infatti chiede un incontro del G7, per fronteggiare il continuo apprezzarsi dello Yen rispetto al dollaro. Ma gli USA non hanno alcuna intenzione di frenare il corso della valuta giapponese, in quanto l'economia americana, sta aggredendo i mercati stranieri anche grazie alla competitività che le deriva dal basso prezzo del dollaro.

Infatti l'incontro tra Clinton e Hosokawa dell'undici febbraio scorso, si è concluso con un nulla di fatto e lo Yen è continuato a salire. Si calcola che attualmente il prezzo di una macchina media americana, per effetto del combinarsi di fattori produttivi, commerciali e valutari, è inferiore al prezzo di un'auto giapponese di circa 5 milioni di lire. Ma Kantor è andato avanti. Alle lamentele dei giapponesi e degli europei contro il "super 301", che sancisce la fine del libero commercio, Kantor risponde che il libero commercio non esiste, esiste il commercio equo.

Se un tempo le cannoniere aprivano i mercati sotto le bandiere della libertà, oggi potranno farlo sotto i vessilli dell'equità. E mentre la Motorola, azienda americana che produce telefonini, a seguito dell'offensiva lanciata da Kantor, conquista le sue quote di mercato in Giappone, sui muri della sua filiale a Tokio, compare la scritta: "abbasso l'imperialismo americano".

## Le armi pesanti della guerra commerciale

**Anche la Russia rivendica i propri mercati**

**S**ubito dopo il crollo dell'URSS, la conquista della "democrazia" e del capitalismo privato, i mass media occidentali hanno diffuso l'opinione che la pace nel mondo aveva ormai conseguito il passo più importante e decisivo. Autorevoli economisti, hanno poi avanzato l'ipotesi che, con l'apertura ad Est del libero mercato, i prodotti e i capitali occidentali in eccedenza, avrebbero trovato sbocco verso le immense praterie siberiane, risolvendo così la crisi di sovrapproduzione. Ma le cose sono andate diversamente.

I confini russi sono diventati teatro di quotidiani combattimenti, che si trascinano ormai da anni. L'attesa apertura dei mercati interni per il capitale straniero, non si è verificata, ma la Russia è diventata nel frattempo, la prima esportatrice mondiale di prodotti bellici, entrando in questo settore in aperta concorrenza con tutti i paesi occidentali. Facendo il suo ingresso tra i banditi occidentali la Russia ricorda al mondo di possedere un bottone nucleare, rivendica il ruolo di grande potenza, che fu dell'ex URSS ed il controllo sui mercati delle sue ex zone d'influenza.

Come primo atto ufficiale si è tenuto nella metà di marzo a Vladivostok, un incontro tra i due ministri degli esteri, Kozyrev per la Russia e Christopher

per gli USA. In quest'incontro Kozyrev si è dichiarato "favorevole alla presenza della flotta russa nel Golfo e in altre regioni potenzialmente calde".

L'americano ha preso atto che: "In quanto grandi nazioni con vasti interessi, capiamo be-

do". Gli USA tra l'altro si dicono favorevoli all'ingresso della Russia nei G7, a cui è legato anche il progetto dell'invio al governo russo, dei dollari promessi. Gli USA con questa manovra tentano di non entrare in rotta di collisione con la potenza milita-



nissimo che esistono delle differenze tra di noi. L'importante è lavorare insieme per promuovere la stabilità e la pace nel mon-

do. Intanto nello scontro commerciale con Giappone ed Europa, i russi sviluppano una vigorosa campagna nazionalista,

mirante ad accaparrare all'estero le risorse che potrebbero provenire, anche solo dalla qualità di gendarmi dei paesi amici dell'ex URSS. Quello che accade in questi giorni in Bosnia, è la prima operazione dei russi, quali "promotori della stabilità e della pace nel mondo".

Avere contro la potenza militare russa non piace a nessuno, in particolare a europei e giapponesi. Nelle trattative sulla NATO, gli europei preferiscono l'ingresso nel patto della stessa Russia, provocando le reazioni allarmate degli stati cuscinetto ad Est della Germania, che avevano richiesto la protezione NATO, proprio perché temono l'espansionismo russo.

La Francia e l'Inghilterra cercano rapporti privilegiati con la Russia per contenere l'egemonia tedesca verso Est e verso i Balcani. Il Giappone dal canto suo non avanza più con insistenza le sue pretese sulle isole Kurili. Ma ancora più importante è stato il viaggio del ministro russo nelle capitali del mondo arabo, dove ha ricevuto entusiastiche accoglienze, provocando le preoccupazioni degli americani, che dalla guerra del Golfo in poi, avevano conquistato il ruolo di partners, quasi esclusivi di tutti gli affari nell'area del petrolio. La Russia è ormai a pieno titolo tra le super potenze che si spartiscono il mercato mondiale.



## Grecia: Si allarga il fronte dei Balcani?

**Imbarazzo generale** all'interno della Unione Europea appena nata. La Presidenza spetta a turno a un membro dell'Unione, in questi sei mesi alla Grecia. Quello che viene richiesto "alla presidenza di turno - scrive Repubblica del 14/4 - è di portare negli affari del mondo la volontà unitaria dei dodici stati membri. E' accaduto invece che il governo di Atene ha rappresentato solo se stesso, ha parlato e agito in proprio nell'area più delicata dell'Europa di oggi (i Balcani, ndr)". Due i fatti che hanno contrapposto gli interessi nazionali della Grecia a quelli dei membri più importanti UE (Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia): il riconoscimento della Macedonia e la sua ammissione all'ONU; la mancata sottoscrizione delle iniziative dell'UE e della NATO contro i serbi di Bosnia. Nei confronti della Macedonia la Grecia attua da mesi un blocco commerciale assoluto.

**Tensione altissima tra Grecia e Albania.** Domenica 10 aprile un commando di 6-7 uomini che secondo "il governo di

Tirana indossavano la divisa dell'esercito greco hanno varcato il confine, è penetrato di 4 km in territorio albanese e ha sparato contro la guarnigione di un poligono di tiro ... uccidendo due militari e ferendone altri tre" (Repubblica del 14/4). L'attentato è stato rivendicato dal Fronte di liberazione dell'Epiro del Nord. Così viene chiamata l'Albania meridionale dai gruppi nazionalisti dell'estrema destra greca che rivendicano quel territorio dove vive una consistente minoranza greca, trovando persino l'appoggio dell'arcivescovo Sevastianos. "Da parte delle autorità albanesi sono all'ordine del giorno atti intimidatori contro la minoranza greca. Basterebbe quindi una scintilla per far esplodere la polveriera" (manifesto del 15/4). I rispettivi governi hanno così pensato bene di riscaldare gli animi: espulsione dall'Albania del console greco di Argirocastro; risposta greca con espulsione del primo segretario dell'ambasciata albanese; contro risposta albanese e richiamo in patria dell'ambasciatore.

## SCHIACCIATI DAL MERCATO

**O**gni giorno un nuovo conflitto esplode in tutta la sua drammaticità. Dalla polveriera dei Balcani dove dopo l'implosione della ex-Jugoslavia, ora è il turno di Grecia e Macedonia, e di Albania e Grecia. Fino all'Ex-URSS con Russia e Ucraina, Russia e Georgia, Russia e Moldavia, Armenia e Azerbaigian. Alla penisola arabica: Yemen del Nord contro Yemen del Sud. In Africa, praticamente, non c'è Paese che non sia in guerra: Algeria, Egitto, Ciad, Sudan, Somalia, Guinea Equatoriale, Monzambico, Kenya, Zaire, Burundi, Ruanda, ecc. In Sudafrica sembrerebbe un altro discorso, ma non è escluso che la pacificazione si riveli una enorme bluf.

Ovunque nel mondo sangue e massacri, pulizie etniche e atrocità sulle popolazioni civili, guerre "locali" che, chi più chi meno, coinvolgono le grandi potenze, e le coinvolgeranno sempre più. Il Ruanda è un esempio tra i tanti. Trent'anni fa, dopo l'indipendenza dalla borghesia belga, i capi dell'etnia di maggioranza, gli hutu, vanno al governo. La convivenza tra tribù non rappresentava un problema fino a quando l'economia tirava. In tutto il continente africano, dopo gli anni cinquanta, le borghesie locali (ma non solo) pensavano a immensi profitti. Anche nel Ruanda l'idea era quella di una crescita illimitata date le enormi risorse, e le "limitazioni" poste alle compagnie multinazionali.

E' durato poco. La crisi all'inizio degli anni 80 ha reso insopportabile il governo del presidente Habyarimana di etnia hutu, l'opposizione si è organizzata decisa a fargli pagare la crisi e la connivenza con l'occidente. Nel 1990 il Fronte Patriottico Ruandese ha lanciato la campagna militare. Ma è stato l'attentato mortale al presidente, a quanto pare organizzato dal suo staff, a far precipitare la situazione. Coinvolti in massacri migliaia di donne e bambini. La miseria e la disperazione di questi anni fomentata da una fazione borghese contro l'altra sta coinvolgendo tutte le componenti della società.

Il Ruanda è solo un esempio, ma è il comune denominatore che unifica tutti i focolai di guerra: l'essere spinti ai margini del mercato capitalistico. L'"abbuffata di profitti" degli anni 80 ha segnato la sconfitta dei più deboli rispetto ai concorrenti internazionali. Quando nel 1987 è subentrata la crisi, alle borghesie dei paesi più deboli non è restata che la guerra. Un ultimo disperato tentativo per sopravvivere alla miseria dei propri mercati nazionali e alla disgregazione sociale che ne consegue. Che possibilità avevano di competere con nazioni come l'Italia o la Germania che nella concorrenza hanno buttato tutta la propria potenza industriale e tecnologica? Altro che aiuti umanitari

R.P.



**G**uerra in Ruanda, ma anche nel Burundi, nel Sud dello Zaire, in Kenya, ecc. Facili

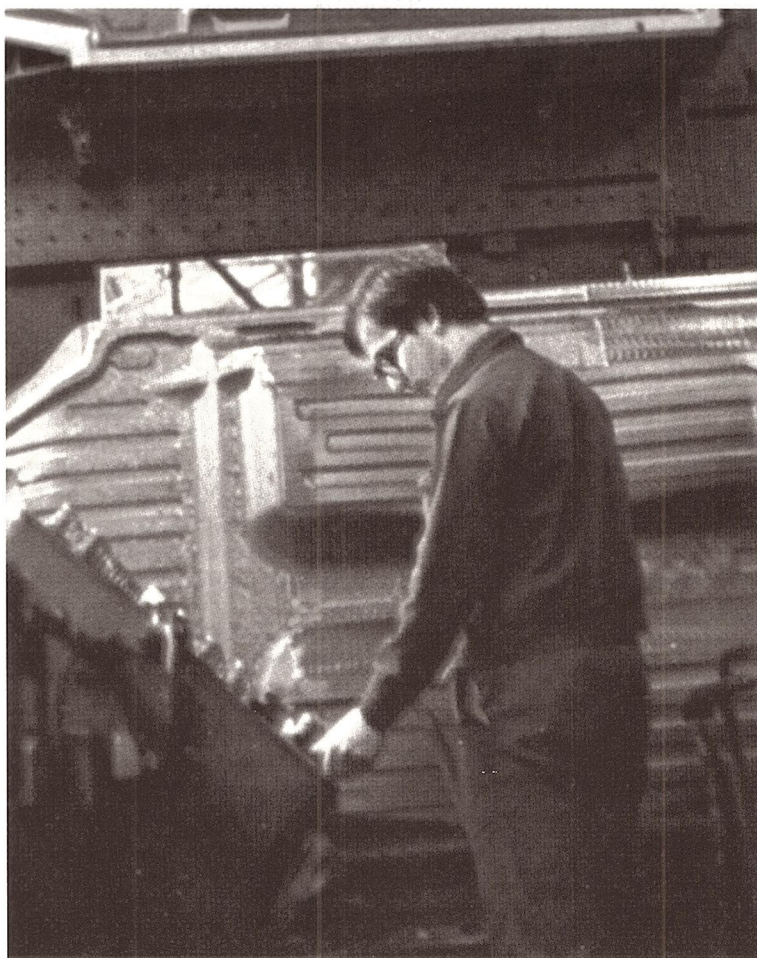
considerazioni vengono fatte sulla natura tribale di queste guerre. In Ruanda sono hutu contro tutsi, due nomi oscuri per via della nostra ignoranza sull'Africa, semplificando, bassi contro alti. Tuttavia la ragione rifiuta un massacro perpetuato per una simile differenza.

Eppure secondo le ultime stime si parla di più di 200.000 morti, destinati tragicamente ad aumentare. Qualche osservatore più attento punta l'indice accusatore contro le responsabilità degli occidentali. Denuncia l'indifferenza generale del mondo, ma si limita all'accusa dell'occidente opulento. Lo fa per ingenerare un "falso e generico" senso di colpa che serva poi strumentalmente a un qualche intervento di ingerenza umanitario?

Purtroppo per loro c'è il precedente somalo, tragico e sanguinoso quanto la guerra "tribale" che lo ha evocato. Il Ruanda è un piccolo stato collocato nel centro dell'Africa, uno dei tanti creati con un tratto di penna dagli Europei, a secondo delle risorse dei Paesi occupati e degli accordi e scontri tra gli occupanti occidentali. Il Ruanda, così come il vicino Burundi, alla fine dell'800 fondamentalmente non esistono. Vengono ritagliati dall'Africa Orientale, protettorato tedesco, nel 1919, dopo la sconfitta tedesca della Prima Guerra mondiale. Ruanda e Burundi diventano proprietà del Re belga con un trattato firmato in

## RUANDA: 200.000 morti

### L'aiuto umanitario della concorrenza



Europa. Nel 1962 ottengono l'indipendenza sull'onda della guerra di liberazione del vicino Congo belga (Zaire). Ma dietro le quinte le borghesie europee hanno continuato appoggiando e sostenendo oltre ogni limite il Pre-

sidente più comodo a proteggere i propri interessi. Oggi, il massacro, la fuga precipitosa dei "bianchi". Un ultimatum delle forze ribelli e le truppe dei paesi occidentali hanno 48 ore per lasciare il Paese, le fazioni in lotta

non li vogliono tra i piedi questi parà belgi mimetizzati con un casco blu. Sanno benissimo che, come in passato, appoggeranno uno dei contendenti e non vogliono rischiare di trovarsi alleati al nemico. Rimasugli ex-coloniali che se vengono spazzati via non ci può che far piacere, ma anche stragi di gente comune trucidati a colpi di machete, neri contro neri, che hanno dato luogo ai luoghi comuni sulle guerre tribali.

Le ragioni si trovano in Ruanda (come nel Burundi) nello "sviluppo sostenuto dalla rendita del caffè e del the (più dell'80% delle esportazioni in entrambi i paesi)" ma anche fuori, nel mercato mondiale in crisi in cui è "diminuito il prezzo del 40% in pochi anni" (il manifesto del 21/4), a causa della sovrapproduzione di queste merci e dello strangolamento economico in cui tanti paesi deboli si sono trovati negli ultimi anni.

Le borghesie locali al potere non potendo far pagare ad altri paesi concorrenti la crisi l'hanno fatta pagare all'interno. Questo ha significato la miseria degli strati bassi della popolazione ma anche la rottura degli equilibri sociali, dei rapporti delicati tra le diverse fazioni delle borghesie che hanno fatto delle proprie etnie dei cavalli di battaglia nello scontro per il potere. Operai e contadini, senza una risposta indipendente alla miseria dilagante, sono trascinati in un bagno di sangue. Sconfitti nella competizione economica i paesi deboli si trasformano in polveriere.



## BOBBIO

Filosofo progressista

In tre mesi l'ultimo libretto del filosofo Norberto Bobbio è diventato un best-seller. Il titolo è "Destra e sinistra", il sottotitolo è "Ragioni e significati di una distinzione politica" (Editore è Donzelli di Roma). 100 paginette, formato tascabile, prezzo lire 16000, data di pubblicazione Gennaio 1994. Il fatto che il saggio di un filosofo sia in testa alle vendite dei libri è un evento raro nella storia dell'editoria italiana. Quali le ragioni di tanto successo?

Non basta a spiegarcelo unicamente il nome dell'autore. La data di pubblicazione e il titolo sono senz'altro indovinati. Il libretto è venuto fuori nel momento in cui più acceso era lo scontro elettorale tra l'alleanza di "sinistra" e quella di "destra". Bobbio dichiara di non voler dare un giudizio su "chi ha ragione e chi ha torto"; anche se non fa mistero di essere dalla parte della sinistra. In sostanza un saggio elettorale pro fronte progressista. Nella prefazione il filosofo si pone alcune domande: "Dunque, destra e sinistra esistono ancora? E se esistono ancora e tengono il campo, come si può sostenere che hanno perduto del tutto il loro significato? E' se un significato ancora lo hanno, questo significato qual'è?" L'autore a pag 4 del suo saggio ci avverte che la coppia destra-sinistra sono termini antitetici cioè che si contrappongono. Impiega poi 20 pagine ad analizzare le ragioni di coloro che affermano che destra e sinistra sono due scatole vuote, rimandandoci ai capitoli finali per una risposta. Altre 20 pagine, piene di citazioni di nomi di filosofi e politici, vengono utilizzate per mostrare che Bobbio prima di dare un giudizio ci pensa sempre bene. Finalmente a pagina 45 inizia il Capitolo "Alla ricerca di un criterio di distinzione". Arrivati a questo punto il saggista afferma: "Se nonostante le ripetute contestazioni, la distinzione fra destra e sinistra continua ad essere usata, il problema si sposta: non si tratta di comprovarne la legittimità... ma quali sono le ragioni della distinzione". Ma non poteva dirlo subito invece di spendere 45 pagine per comprovarne la legittimità? Il quar-

to capitolo spiega che: "della coppia destra-sinistra, in cui entrambi i termini possono avere una connotazione positiva o negativa, secondo le ideologie e i movimenti che rappresentano". Finalmente arriviamo al capitolo 6 intitolato "Eguaglianza e libertà". Bobbio scrive: "dallo spoglio che ho condotto in questi anni su giornali e riviste, mi risulta che il criterio più frequentemente adottato per distinguere la destra dalla sinistra è il diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza, che è, insieme a quello della libertà e a quello della pace, uno dei fini ultimi che si propongono di raggiungere e per i quali sono disposti a battersi". Quindi dall'autorevole fonte dei giornali e delle riviste il filosofo trae le sue conclusioni. I grandi ideali che fanno la differenza sarebbero l'eguaglianza, la libertà e la pace? Così pian piano si avvicina a svelarci qual'è secondo lui la distinzione tra "destra e sinistra": "La destra è più disposta ad accettare ciò che è naturale, è quella secondo natura che è la consuetudine, la tradizione, la forza del passato. L'artificialismo della sinistra non si arrende neppure di fronte alle palesi disuguaglianze naturali, a quelle che non possono essere attribuite alla società: si pensi alla liberazione dei matti dal manicomio. Accanto alla natura matrigna c'è anche la società matrigna. Ma l'uomo è ritenuto capace di correggere tanto l'una che l'altra".

Di fronte ad un giudizio del genere lascia perplessi la scelta elettorale di Bobbio. Se l'alleanza di Bossi, Berlusconi e Fini è chiaramente di destra, secondo la classificazione suddetta, in cosa l'alleanza progressista guidata da Occhetto ha mostrato il suo essere di sinistra? Quali prove ha fornito? Qual'è la grande battaglia dei progressisti per superare la discriminazione tra sfruttati e sfruttatori? Dobbiamo ritenere che le ripetute dichiarazioni di vari leader progressisti in difesa del profitto e dell'economia nazionale, siano dichiarazioni tese a superare la ineguaglianza? Oppure dobbiamo ritenere che si è di sinistra per una qualche eredità storica?

## Dopo le elezioni politiche

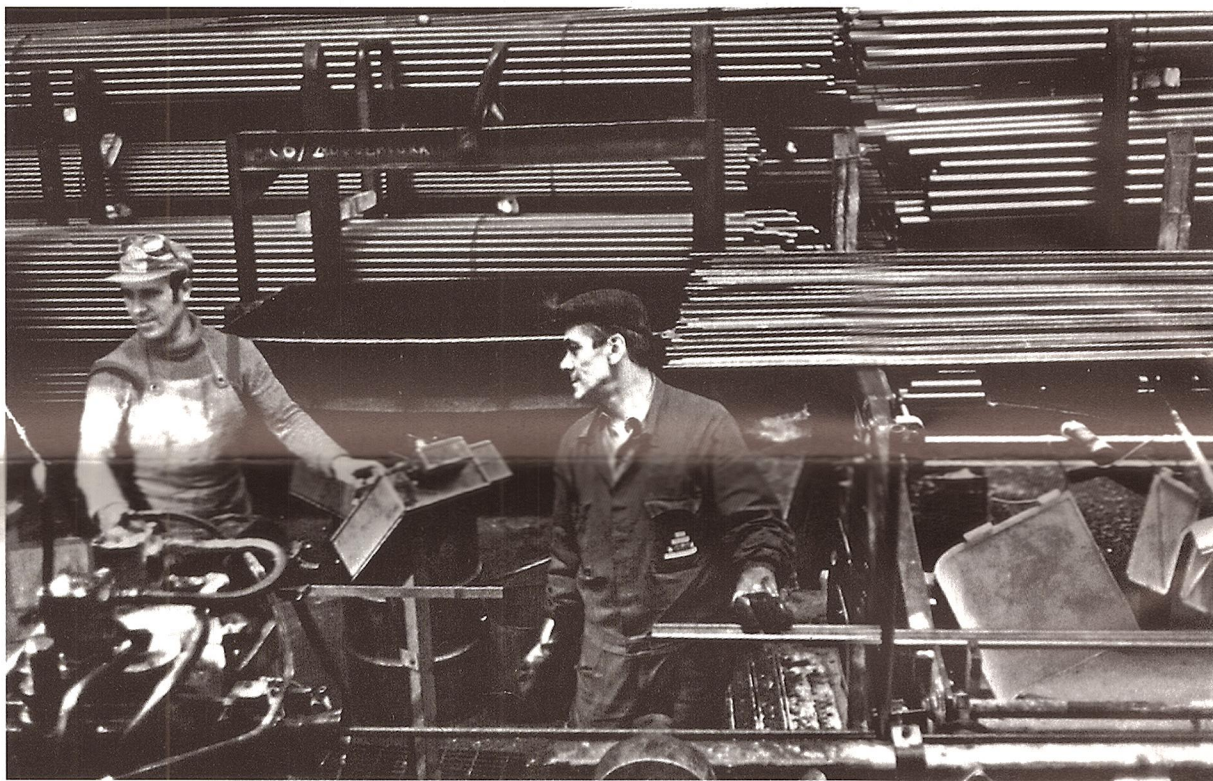
Un programma politico-sociale alternativo globale per uscire dalla crisi, una convenzione dell'autoorganizzazione

Dopo le elezioni politiche del 27-28 marzo, a Roma si è tenuta una assemblea di valutazione e analisi sul significato del voto, le conseguenze di ciò e le possibilità da parte delle strutture autoorganizzate (a cominciare da quelle presenti nei posti di lavoro) di divenire un polo di riferimento per i lavoratori, i disoccupati e gli emarginati per contrastare l'avanzata della destra. L'assemblea veniva convocata dalle seguenti strutture: Cobas-scuola, U.S.I., C.U.B.-F.L.M.U., più i centri sociali oltre a radio città aperta e radio onda rossa. Tutti gli interventi erano in qualche modo

Il rappresentante di radio città aperta, parlava di una vittoria della piccola e media borghesia oltre che del capitale finanziario più speculativo (incarnato da Berlusconi), che rappresenterebbe la borghesia più retriva del paese. Gli sconfitti invece sono i settori della borghesia illuminata che voleva una ristrutturazione generale più morbida, più indolore.

Per il rappresentante dell'Flmu-Cub, la sconfitta è soprattutto della sinistra (simile affermazione è dovuta dal fatto che l'esponente dell'Flmu è anche militante di Rifondazione) Per quest'ultimo la vittoria della destra è la vittoria del

è una crisi strutturale o congiunturale. Legato a questo nodo teorico vi è anche il problema dello sviluppo delle contraddizioni dell'economia mondiale legato allo sviluppo delle multinazionali e, se in questo contesto si può parlare totalmente di economia nazionale. E inoltre, quanto incide l'internazionalizzazione dell'economia capitalista sulle scelte dei governi nazionali? Di certo non si può rispondere con frasi del tipo: "c'è una borghesia illuminata che si contrappone ad una di tipo finanziario speculativo". Quale è l'intreccio tra gli interessi industriali e quelli speculativi della finanza? E ancora: la piccola e me-



concordi nell'affermare che la sconfitta del polo progressista, apriva un vuoto politico a sinistra, che le forze della sinistra alternativa e dell'autoorganizzazione potevano e dovevano riempire. Veniva proposta dai Cobas-scuola la presentazione di un programma politico-sociale alternativo globale per uscire dalla crisi, una convenzione dell'autoorganizzazione (vista come momento di dibattito e confronto oltre che di riunificazione fra tutte le forze esistenti sul territorio nazionale). Si individuavano tra le altre cose quattro vertenze principali su cui incentrare l'intervento possibile: 1) vertenza sul lavoro, a cominciare dal cosiddetto "lavoro grigio" o precario in via di sviluppo nei luoghi di lavoro; 2) riqualificazione e difesa dei settori pubblici (sanità, scuola, ecc); 3) riqualificazione del territorio, soprattutto nei quartieri periferici, dove sono presenti i "ceti popolari"; 4) difesa della democrazia (democrazia nei posti di lavoro, difesa della costituzione).

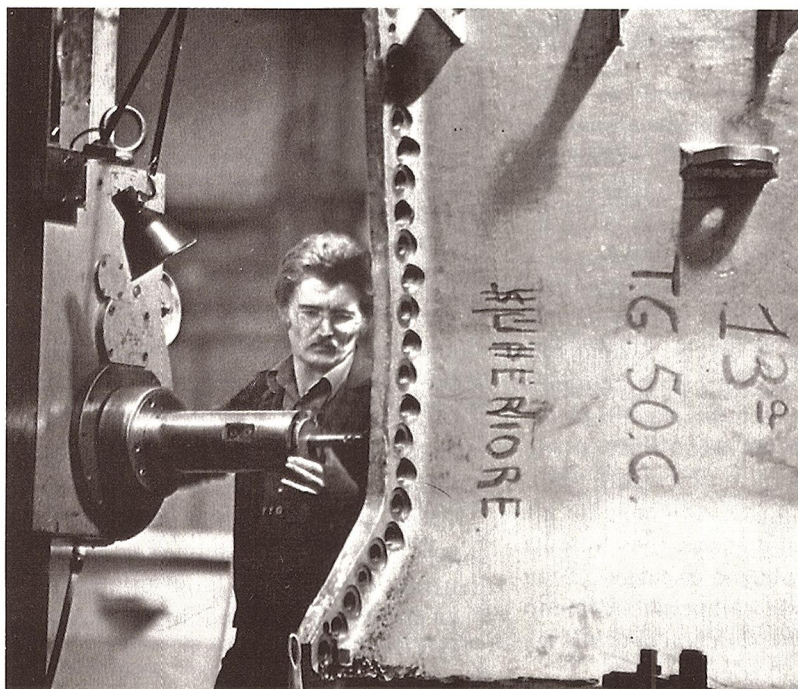
La matrice comune degli altri interventi è stata la critica al Pds e a Rifondazione che non hanno saputo mettere al centro dei loro programmi gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari. Per quanto riguarda l'analisi più generale del significato del voto, ci sono state delle diversificazioni negli interventi.

capitalismo italiano che si vuole liberare degli orpelli dello stato sociale e delle compagnie pubbliche, difendendo così nel suo intervento le nazionalizzazioni e la statalizzazione di alcuni settori (scuola, sanità, reti televisive).

Per le r.d.b. c'è stato con il voto, uno spostamento a destra dell'elettorato e uno di conseguenza al centro del Pds. Da questo ne viene fuori che per la sinistra alternativa si aprono spazi enormi di intervento. La domanda da porsi è però, come si può costituire un blocco sociale di sinistra, con quale rappresentatività politica e con quali settori sociali?

Questo è il succo degli interventi. Alcune note critiche a questo punto dobbiamo farle sui contenuti espressi nell'assemblea. È necessaria un'analisi corretta sia della fase economica, che di quella politica che ne deriva. E' solo in questo contesto che si possono evidenziare le contraddizioni e le fluttuazioni tra le classi e nelle classi. Solo avendo chiara la composizione delle classi, le loro alleanze e le spinte contraddittorie che le attraversano, si può definire un programma e un progetto politico alternativo, e riunificativo. Allora, risultano parziali e, in alcuni casi devianti, le analisi fatte in questa assemblea e in quella precedente. Manca una seria analisi della crisi economica, se questa

dia borghesia attraversa tutti gli schieramenti politici (dal polo della libertà, passando per l'ex D.C., fino ai progressisti, P.D.S in testa), non solo lo schieramento di destra. Solo che, nella crisi, il polo della libertà ha espresso una attrazione maggiore rispetto agli interessi egoistici di questi fluttuanti strati intermedi. Inoltre tutti gli schieramenti, con sfaccettature differenti hanno sposato le tesi della difesa e del rafforzamento dell'economia nazionale (tramite il risanamento, i sacrifici e i tagli occupazionali, ecc), spostando le classi intermedie e larghi strati di proletariato sui binari del nazionalismo economico e della difesa della competitività delle industrie italiane. Il risultato delle elezioni (e non solo di queste ultime) è potuto avvenire grazie all'apporto delle cosiddette masse popolari, che hanno dato il loro appoggio alle varie organizzazioni politiche presentatesi, a cominciare dal polo della libertà di Berlusconi; smentendo nei fatti e con i numeri, che per i vincitori abbiano votato solamente il grande capitale finanziario speculativo sorretto dalla piccola e medio borghesia. Anche questo punto, rottura tra interesse materiale nella crisi ed espressione ideologica esposta nel voto, assieme agli altri esposti non è stato centrato.





# 25 APRILE

## Giornata di amore patriottico

**E** alla fine la festa è arrivata. Da un mese il Manifesto, l'Unità e tutti coloro che avevano sognato l'Italia progressista suonavano le fanfare. Perfino il capo dei bottegai del Nord e leader della Lega Umberto Bossi suonava il piffero del 25 Aprile. L'Unità pubblicava un ampio quadro delle posizioni di coloro che aderivano alla manifestazione. Inizia Ciampi: "Il 25 Aprile non è una giornata di odio anacronistico. E' la giornata del patriottismo costituzionale: quel patriottismo che non ci contrappose ma ci unì da allora". Il segretario del Pds Ha riconosciuto che il 25 Aprile è una: "Giornata simbolo di tutti gli italiani. Nessun odio o rinvincita ma consapevolezza che intorno a quei valori di libertà e di civiltà può unirsi la nazione". Antonio Pizzinato ex segretario della Cgil è andato oltre ed ha mostrato la coincidenza della manifestazione di quest'anno con il cinquantenario degli scioperi del 1944: "Grazie agli scioperi l'articolo uno della Costituzione recita: 'L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro'. Fausto Bertinotti segretario di Rifondazione pone l'accento sull'Antifascismo per non dimenticare e per evitare stravolgimenti della Costituzione. Benissimo ora sappiamo che il vero significato del 25 Aprile è la festa della Costituzione, e giornata di concordia nazionale. Quindi non è tanto importante la sconfitta del fascismo ma ciò che ad esso seguì: La Costituzione dell'attuale Repubblica Italiana. Sarebbe facile ironizzare su Pizzinato che ci ricorda che questa Repubblica è fondata sul lavoro, e che sarebbe più corretto dire che è fondata sullo sfruttamento degli operai. Potremmo rileggere l'Articolo 42 che esordisce affermando che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge. Ma non è in discussione se questa Costituzione difende i lavoratori o garantisce il loro sfruttamento. La realtà degli ultimi 49 anni dimostra chi difende e chi non difende. Dal lontano giorno della rivoluzione francese nessuno si è più sognato di affermare che non vuole la democrazia, l'uguaglianza o la fratellanza. Potremmo snocciolare una lunga serie di misfatti portati avanti in nome delle gloriose parole della rivoluzione borghese. Perché dopo le elezioni di Marzo, i perdenti pongono il problema dell'inviolabilità della Costituzione? Il Patto costituzionale rappresenta in ogni angolo del mondo una serie di regole scritte che le classi dominanti si danno ed esse possono funzionare con diverse organizzazioni dello stato. Lo stesso Valiani antifascista modello intervistato dall'Unità afferma: "Una cosa sono i valori di libertà e di democrazia, raccolti dagli ideali della resistenza, altra cosa è l'organizzazione dello Stato prevista dalla Costituzione. Questa sì, può essere modificata". Ciò che è in discussione è proprio l'organizzazione dello Stato, per adeguarlo alle esigenze dei nuovi vincitori.

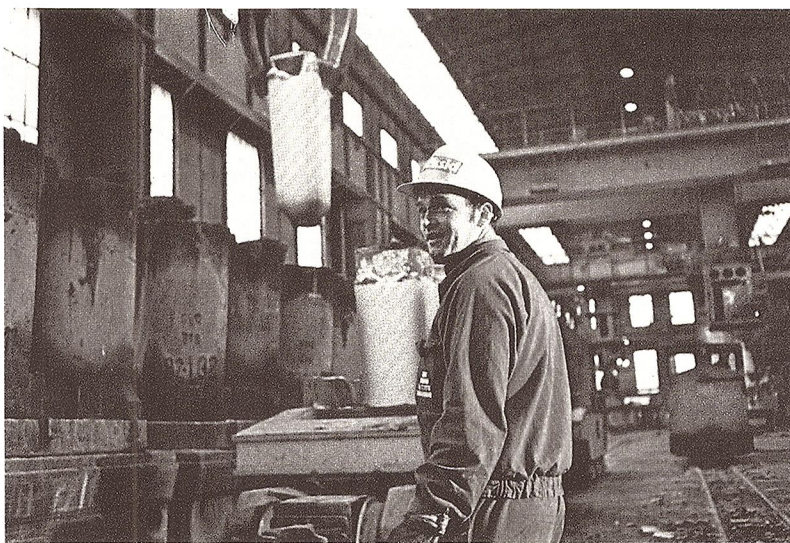
**G**rande rilievo è stato dato dalla stampa nazionale, dal Corriere della sera alla Repubblica, all'ultimo lavoro di Sylos Labini dedicato al vecchio Marx (Sylos Labini, Carlo Marx: è tempo di un bilancio, Editori Laterza, Roma-Bari, febbraio 1994). Da molti anni i maggiori intellettuali, economisti, filosofi o sociologi, hanno decretato il fallimento delle tesi di Marx, confutate definitivamente, a loro avviso, dallo sviluppo del pensiero moderno e dal crollo dei paesi dell'Est. L'unica questione ancora aperta è quali parti della dottrina di Marx si possono in qualche maniera recuperare. Perché, allora, si è dato una tale importanza a questo libro e al dibattito svoltosi sulla rivista Il Ponte (riportato in questo testo)? Sylos Labini non aggiunge niente alla questione, dato che per sua stessa ammissione "si tratta di critiche in gran parte note" (op. cit., p.4). Tanto baccano è dovuto al credito presso il suo pubblico ed ai suoi agganci con potenti centri editoriali? Certamente no. Né è sufficiente la giustificazione "politica" data esplicitamente a questo intervento, teso ad accelerare, secondo Beccattini (Ib., p. VIII) il "ravvedimento" teorico del nascente Pds. Come se ce ne fosse bisogno! Forse *l'illustre economista di sinistra* (Ib., p. VII) ha voluto presentarsi all'alba della Seconda Repubblica con l'abito vergine dell'antimarxista? Questi calcoli di bottega non giustificano in ogni caso il clamore dell'iniziativa.

La risposta si deve cercare, paradossalmente, proprio nel contenuto delle posizioni espresse da Sylos Labini, posizioni per niente originali, ma che evidentemente, data la loro chiara valenza politica, richiedono di essere periodicamente riaffermate con forza per esorcizzarne l'intrinseca inconsistenza. Innanzitutto, ciò che Sylos Labini intende negare con tutte le sue forze è che *esista nel capitalismo lo sfruttamento degli operai*. La cosa è tanto ovvia per lui che non si attarda neanche un po' a dimostrarla, basta riferirsi alla teoria dei prezzi di produzione di P. Sraffa ed alla conseguente negazione della legge del valore marxiana. Nessun dubbio lo preoccupa sull'effettiva attendibilità del modello teorico sraffiano che, per la sua astrattezza, si è palesemente mostrato incapace di tenere in alcun modo conto di quelle che sono le caratteristiche fondamentali dell'economia capitalistica. Incapacità che hanno fatto esclamare a F. Hahn, un economista certamente non marxista e che peraltro si dichiara "d'accordo con quasi tutto quello che Sraffa ha scritto" (in *Politica ed Economia*, n° 5 del 1981), che "non c'è mai stata un'idiografia più grottesca di questa scuola neoricardiana [cioè sraffiana], con il loro ritorno delle tecniche, le loro equazioni lineari, cose su cui nessuna persona di una minima raffinatezza perderebbe un minuto" (Ib.).

Nessun dubbio assale il nostro egregio economista. Ciò che solo gli interessa è la negazione ideologica dello sfruttamento operaio. Non che non esista una sorta di "sfruttamento", ma assolutamente non è quello sostenuto da Marx per fomentare "l'odio di classe" (S. Labini, cit., p. 202), bensì è opera di tutti "coloro che non lavorano e che pur tuttavia hanno un reddito" (Ib., p. 7), ossia, spiega dottamente (op. cit., pp. 6-7), i proprietari terrieri assenteisti, i puri detentori di titoli ed anche alcuni membri dei ceti medi che devono le loro retribuzioni elevate alla politica e non all'economia. Questa banda di parassiti non sfrutta però solo gli operai, ma tutto il "lavoro sociale" (Ib., p.7), cioè anche i poveri proprietari terrieri che amministrano le loro terre ed i capitalisti industriali che fanno i manager. La grettezza apologetica di una simile posizione è immediatamente evidente. Infatti, se si applica la stessa teoria

# Sylos Labini contro Marx

## Finalmente chiarita la distinzione tra fame e malnutrizione acuta



esposta sopra ad una produzione schiavistica, dovremmo dire che il proprietario terriero che controlla direttamente, con tanto di frusta, il lavoro dei suoi schiavi, proprio in virtù di questa sua attività non li sfrutta. Lui ed i suoi schiavi invece sono entrambi sfruttati dall'ozioso patrizio, che delega ad altri lo scabroso compito di costringere al lavoro i suoi schiavi. Una "teoria" vecchia quanto la borghesia stessa, che ha avuto sempre l'esigenza di nascondere e mistificare l'origine dei suoi guadagni, la fonte dei suoi profitti: *il pluslavoro operaio*.

E' evidente che da una simile posizione, comune nella sostanza a tutto il fronte progressista, scaturisce l'idea di un'alleanza fra tutti i "produttori", padroni grandi e piccoli ed operai contro i ceti "parassiti". Da questo patto sociale gli operai ricaverebbero, secondo S. Labini "le integrazioni retributive e i premi collegati con gli aumenti di produttività o di profittabilità delle imprese, la partecipazione agli utili, varie forme di partecipazione alla gestione, l'azionariato dei lavoratori e, più ampiamente, il cosiddetto azionariato popolare" (S. Labini, cit., p. 201). Questo perché "è più che evidente che fra capitalisti e lavoratori dipendenti non vi è necessaria armonia d'interessi... Ma gli interessi non sono sempre necessariamente in conflitto, come appare chiaro quando è in gioco la sopravvivenza stessa dell'impresa o quando si adotta l'una o l'altra delle forme partecipative di cui si è detto, con un successo che in molti casi è netto" (Ib., p. 202). Ma di quali successi parla, visto che è proprio con la scusa di agganciare i salari ai margini di profittabilità delle imprese che si è giustificata, in questi anni di crisi, la concreta diminuzione dei salari reali operai?

Il tentativo di camuffare gli antagonismi insanabili che muovono la società capitalistica, negando ogni legittimità scientifica al concetto di sfruttamento, naufraga miseramente di fronte all'esplosione reale di queste contraddizioni che costituisce la crisi. Ed è proprio di fronte ad essa che le posizioni di questo economista manifestano tutta la loro inconsistenza. Come si fa a discettare su inesistenti "contorsioni" nella "tesi della miseria crescente" (Ib., p. 190) del proletariato in Marx? S. Labini non è in grado di spiegare il processo di immiserimento relativo alle altre classi che il proletariato ha subito sulla grande scala storica, e neppure l'immiserimento assoluto che attualmente colpisce la condizione operaia. Un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro che non avviene solo nel Terzo Mondo ma, fatto inspiegabile per la

sua visione armonica del capitalismo, nelle grandi metropoli imperialistiche. Niente di tutto questo è rintracciabile nei suoi scritti. Il nostro economista preferisce rimuovere con cinismo il problema e spendere qualche parola solo sul Terzo Mondo.

Ma anche qui, la preoccupazione costante di nascondere le contraddizioni capitalistiche gli gioca un brutto tiro. "La causa essenziale della miseria di molti paesi del Terzo mondo" - sentenzia S. Labini - "sta nell'esplosione demografica, che ha ben poco da fare con lo sfruttamento del periodo coloniale; se mai ha da fare coi miglioramenti igienici e sanitari che i colonizzatori hanno introdotto in quei paesi principalmente nel loro interesse e coi prodotti farmaceutici importati in quei paesi da imprese e da istituzioni di vario genere. Oggi nei paesi più poveri, dove troviamo malnutrizione acuta e, di tanto in tanto, la fame, la popolazione cresce a un saggio del 2-2,5% l'anno e la produzione agricola a un saggio simile. Se la produzione agricola continuasse a crescere a quel saggio mentre la popolazione crescesse più lentamente - diciamo a un saggio dell'1% - la fame e la malnutrizione potrebbero essere vinte nel giro di uno o due decenni" (Ib., p. 12).

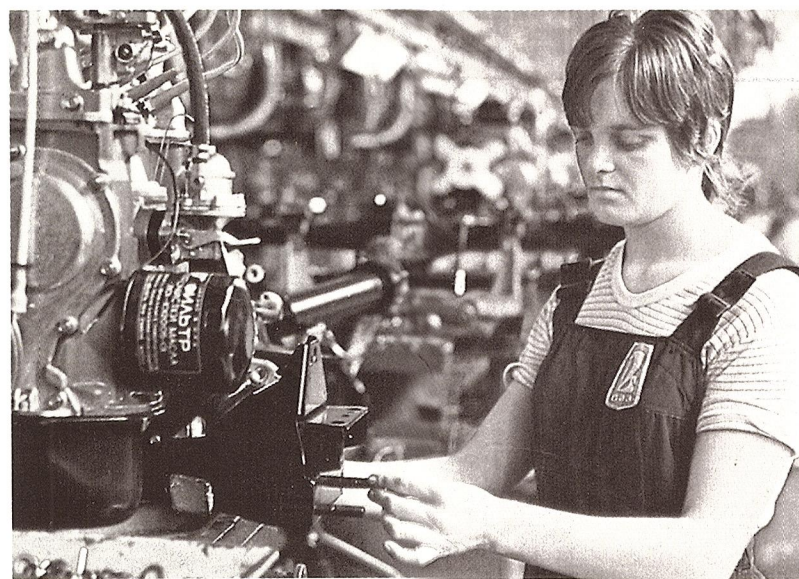
Dunque, tralasciando la bizzarra distinzione tra fame e malnutrizione acuta, la miseria nel Terzo mondo sarebbe colpa dell'eccessiva prolificità di quelle popolazioni. Quello che non si capisce è perché dovrebbe scendere il tasso di crescita demografica all'1%, fermo restando lo stesso saggio di accrescimento del prodotto agricolo e non, viceversa, aumentare proprio quest'ultimo saggio, restando uguale lo sviluppo demografico. Se ciò non è possibile non è per una fantomatica "legge naturale" che limita il tasso di crescita della produzione

agricola, ma perché esiste una precisa organizzazione di classe di questi paesi ed una loro subordinazione alle grandi potenze nel mercato mondiale. Che questa sia l'unica chiave valida per spiegare la fame nei paesi sottosviluppati deve esserene consapevole lo stesso Sylos Labini. Quando si tratta di spiegare la crisi dell'economia sovietica, contrabbandata come economia socialista, adotta proprio questo metodo. Infatti, su questo argomento scrive: "L'incapacità d'innovare: ecco il motivo essenziale della catastrofe dell'economia sovietica... La paralisi delle innovazioni in agricoltura ha trasformato la Russia, che fino alla prima guerra mondiale era il granaio d'Europa, in una nazione ridotta quasi alla fame. Prova inoppugnabile che per lo sviluppo economico la disponibilità di risorse naturali ha un rilievo subordinato: è l'organizzazione sociale che riveste importanza essenziale" (Ib., p. 16 - Sottolineatura mia). La malafede teorica è palese, se si parla di "economie di mercato" è sbagliato ogni riferimento alla struttura sociale quale causa della fame dei popoli, se, al contrario, si parla di economie cosiddette "pianificate", allora tutto è lecito, purché serva a screditare l'idea stessa di una società socialista.

Un'altra critica rivolta a Marx riguarda la "tesi dell'inevitabile proletarizzazione" (Ib., p. 9) dei ceti medi. E' noto che le fortune di questo economista risalgono all'estrema rilevanza che egli ha dato nelle sue opere alla crescita dei ceti medi. E' ovvio anche che in una fase di espansione del capitalismo questo fenomeno possa generare una serie di illusioni sulla tendenza all'eguaglianza ed alla democratizzazione sempre più estesa della società, sulla futura estinzione degli operai, ecc. Illusioni di cui S. Labini è stato fedele portavoce. Ma con la crisi la musica cambia. I ceti medi subiscono proprio quel processo da lui sdegnosamente negato, e cominciano ad avvertire il pericolo di una loro proletarizzazione. Saltano così tutti i suoi schemi sul comportamento politico della piccola borghesia. Essendo la crescita della democrazia naturalmente connessa, secondo S. Labini, alla crescita dei ceti medi, il fascismo non può che essere interpretato da lui essenzialmente come una loro errata reazione alla paura del comunismo (vedi ad es. S. Labini, *Le classi sociali* negli anni '80, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 12-13, 134). Qui si spiega l'accanimento contro Marx, in particolare il Marx del '48.

Si spiegano tutte le oscenità sul piano personale scaricate su Marx che evidenziano la caratura intellettuale di questo mancato economista. Malgrado tutto ciò, ed in assenza, almeno per ora, del "pericolo rosso", i ceti medi hanno nelle ultime elezioni girato le spalle senza troppi convenevoli a S. Labini ed al suo polo progressista, schierandosi apertamente con la destra, dimostrando che solo un forte movimento operaio contro il capitale può impedire il compattamento fascista dei ceti medi.

A.V.





# Vecchi forcaioli e nuovi affaristi

**O**perai, doveva prodursi il superamento del vecchio regime, doveva nascere un sistema dalle mani pulite, avremo invece al governo vecchi forcaioli e nuovi affaristi. I risultati elettorali del 27-28 marzo segnano il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. La maggioranza delle classi medie ha deciso di imporsi sulla scena politica mettendosi in proprio come forza autonoma. In parlamento una maggioranza di avvocati, medici, professori, piccoli e medi imprenditori detterà legge, ha in programma la riorganizzazione della macchina statale con le necessarie epurazioni e revisioni costituzionali.

**I**l capitalismo rampante medio e piccolo e l'affarismo individuale conquistano lo Stato. Si sono trovati dalla stessa parte rappresentanti più infami della destra storica e tecnocrati alla Berlusconi. Questi hanno combattuto contro un blocco sociale che andava dal grande capitale industriale e finanziario al sindacato attraverso la mediazione dello stato. Hanno vinto. La maggioranza delle classi medie è convinta che solo un ritorno al sano e forte capitalismo senza limitazioni può far uscire l'economia dalla crisi. Propongono un nuovo accordo sociale tra il grande capitale e le classi medie, con la loro libera iniziativa economica e con i lavoratori resi flessibili e completamente assoggettati alle leggi di mercato.

**U**n governo espressione di questo blocco sociale persegue con nuovi mezzi un solo obiettivo: l'uscita dalla crisi intesa come ripresa dei profitti, costi quel che costi agli operai e agli strati bassi della società. La scon-

dividuato in questo schieramento una più coerente difesa dei loro interessi.

**Q**uando gli operai vengono dispersi, assoggettati, quando è solo il capitalismo con il mercato e i profitti a

pletamente nuovo, rivoluzionario. Avrebbe potuto attrarre a sé settori di piccola borghesia immiserita, e creare scompiglio nelle classi intermedie. Ma è stato interesse di tutti, in primo luogo del fronte progressista, dimostrare

fendere i loro interessi anche con la forza.

**I**tempi maturano rapidamente, avremo un governo di forcaioli, uomini da bar e capitalisti da telenovela. La situazione è ancora instabile perché le fondamentali classi della società, il grande capitale industriale e gli operai sono in attesa degli eventi. I padroni hanno il problema del controllo degli operai, della gestione del conflitto col lavoro, devono licenziare e abbassare i salari. La soluzione di tali questioni è determinante nel rapporto tra industria e nuovo governo. Di fronte ai nuovi avversari gli operai si trovano disorganizzati dopo anni di tattiche accomodanti e di compromessi. Sarà difficile aspettarsi da subito reazioni significative. Bisogna ringraziare la cosiddetta sinistra italiana se il nuovo livello del conflitto tra le classi ci trova impreparati.

**P**er questi chiacchieroni il fascismo era solo un aspetto folcloristico della politica italiana, la lotta tra borghesi e proletari un reperto archeologico, l'immiserimento crescente degli operai un errore teorico dei marxisti. Si può ancora delegare a questi personaggi la rappresentanza degli operai nello scontro che si avvicina? Oppure occorre ripensare ad una nostra strategia politica indipendente? Nuovi e più agguerriti avversari richiedono nuovi e più agguerriti mezzi di lotta.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE  
DEGLI OPERAI  
MILANO 16/4/94



fitta del polo progressista non è la sconfitta degli operai, essa si era già consumata nei processi di ristrutturazione, nei licenziamenti, nell'attacco al salario. Ogni operaio sa quanto è stato fatto dai capi del sindacato, eminenti rappresentanti dello schieramento progressista per far ingoiare nelle fabbriche accordi che sancivano il generale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. I capi progressisti sacrificando gli interessi degli operai alle necessità del capitale industriale e assumendo il profitto e il mercato come bandiera hanno segnato la loro sconfitta. La maggioranza delle classi medie si sono unificate nel polo della libertà perché hanno in-

dare garanzie non ci sono scelte: le classi medie si affidano nelle mani di chi è nato e cresciuto nel mercato, chi ha dimostrato di saper condurre affari e accumulare ricchezza. Il fronte progressista con la sua campagna elettorale a metà tra l'utopia di un capitalismo giusto e la difesa balbettante delle leggi di mercato ha spianato la strada all'unificazione delle classi medie sotto le bandiere di Berlusconi e dei suoi alleati.

**S**olo un forte movimento degli operai contro il capitale avrebbe potuto creare dei problemi a questa unificazione. Presentandosi come movimento alternativo che può risolvere la crisi in modo com-

che gli operai in quanto classe erano finiti, che con gli ammortizzatori sociali qualunque attrito poteva essere risolto.

**V**olevano dimostrare al grande capitale industriale che gli operai avrebbero accettato qualunque sacrificio. Se guardiamo nell'insieme le vicende di questi anni scopriamo che le cose sono andate esattamente così, grazie ad un sindacalismo completamente asservito al regime. La crisi industriale sembrava poter esser ammaestrata mettendo gli operai in condizione di non nuocere. Ha invece spinto in avanti altre classi che non sono disposte a pagare attraverso lo stato la pacificazione sociale e sono ben decise a di-